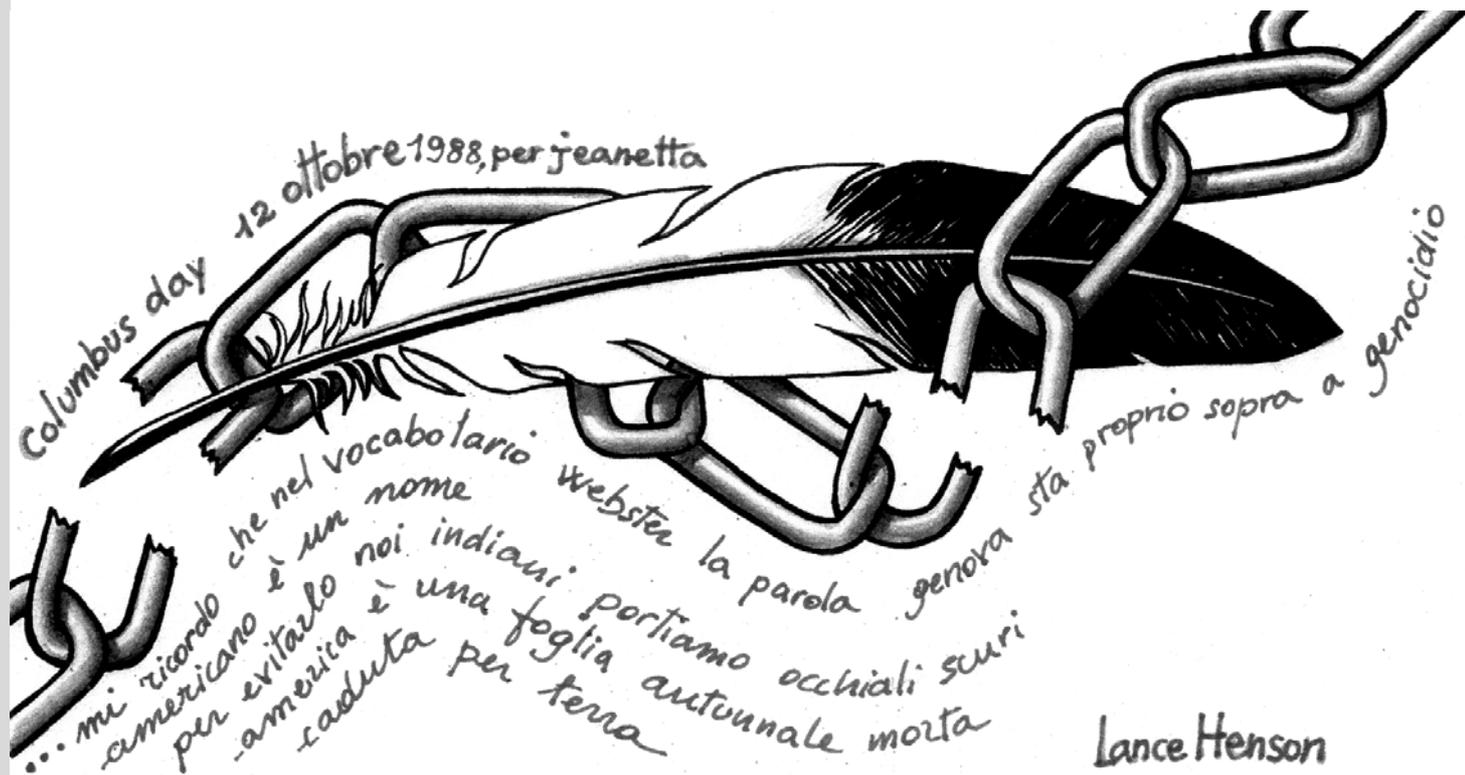


IL CERCHIO

Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi americani

<http://www.associazioneilcerchio.it>



In questo numero:

Colombia

*donne Wayùu in marcia
oltre 7000 prigionieri politici*

Bolivia

interferenze USA

Equador

approvata la nuova costituzione

Cile

*libertà d'espressione
the invisible colours of Benetton*

Nordamerica

*First International Indian Treaty Council
anche i Navajo cedono al casinò*

IL CERCHIO

Coordinamento Nazionale di Sostegno
ai Nativi Americani

Anno XIII n° 2- 2008
(in stampa a dicembre)

Proprietario / Editore:

Ass. IL CERCHIO
Registrazione Tribunale di Firenze
n° 5112 del 18-10-01

Direttore Responsabile:

Fabrizio Lucarini

Redazione:

Associazione Il Cerchio
Grafica e impaginazione:
Valentino Receptuti
e Luisa Costalbano
Abbonamenti e diffusione:
Toni Ventre
Segreteria e revisione testi:
Luisa Costalbano
Recapito redazionale:
c/o Toni Ventre
Via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
E.mail: kiwani@iol.it; info@associazioneilcerchio.it

Impianti e Stampa:

Fotoincisione Tanini
Via Primo Maggio 72
Loc. Rosano
50065 Pontassieve (FI)

Quota associativa per un anno 26 Euro
da versarsi sul conto corrente postale
n° 26748509

Intestato a:

Associazione IL CERCHIO
via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
(Pregasi scrivere in stampatello)

Il Materiale inviato, anche se non pubblicato, non verrà restituito (a meno di accordo preventivo).

Gli articoli firmati non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Rimaniamo a disposizione degli eventuali aventi diritto con cui non sia stato possibile entrare in contatto; ricordando che la rivista non ha scopo di lucro.

Chiunque voglia collaborare può scrivere o telefonare. Negozi, Enti, Associazioni e singoli diffusori usufruiscono di sconti speciali. In questo caso le copie verranno spedite in contrassegno.

SOMMARIO

- 3 Editoriale
-
- Sudamerica**
-
- Colombia**
- 4 La marcia indigena
- 6 La Minga indigena incontra ministri di Uribe
- 7 Donne Wayùu in marcia
- 8 Verso la svolta? analisi economica
- 10 Prigionieri politici: oltre 7000 detenuti
- Bolivia**
- 12 Accordo sulla nuova costituzione
- 13 Interferenze USA per "minare" Evo
- Ecuador**
- 14 L'Ecuador approva la nuova costituzione
- 16 Lettera delle donne Waorani al governo
- Cile**
- 17 Arresto di Elena Varela: libertà d'espressione
- 19 Benetton il minatore
- 20 Comunicato Coordinadora Arauco
- 21 Dichiarazione dei Popoli del Sudamerica
-
- Nordamerica**
-
- 22 Navaho e casinò
- 24 L'uranio nella terra dei Dinè
- 25 Canada: i superstiti delle scuole residenziali respingono le scuse
- 26 N. Chomskj: Abbattendo alberi e indiani
- 30 First International Indian Treaty Council
-
- Rubriche e varie**
-
- 33 Il bilancio dell'Associazione Il Cerchio
- 34 Notizie dal mondo indigeno
- 37 Inchiostro rosso - le recensioni
- 39 Le tribù del Cerchio

Editoriale



Cari/e soci/e del Cerchio,

come anticipato nello scorso numero della rivista, il Comitato "11 Ottobre", di cui Il Cerchio fa parte, ha organizzato l'11 e 12 ottobre scorso la I^a edizione di "Eventi Nativi". La manifestazione, svoltasi a Genova, doveva rappresentare il punto di partenza per la richiesta dell'istituzione di una giornata della memoria dedicata al genocidio dei popoli indigeni di tutta la Terra. Le due giornate sono andate molto bene per la partecipazione e il coinvolgimento delle persone intervenute e...molto meno bene per lo scarso risultato ottenuto nel raggiungere le persone "non addette ai lavori" e i principali mezzi di informazione. Se è pur' vero che la coincidenza con una manifestazione molto invasiva come il "Salone Nautico" non ci ha aiutato ad attirare i "media", è altrettanto vero che lo sforzo organizzativo sostenuto dalle associazioni del comitato e l'impegno dei rappresentanti Nativi e non, che sono intervenuti meritavano una visibilità e una attenzione sicuramente maggiore. Ciò che è successo, per quanto non inusuale in eventi analoghi organizzati in passato, ci ha portato ad alcune riflessioni...innanzitutto riteniamo necessario impegnarci tutti in misura ancora maggiore nel promuovere l'iniziativa in modo che il messaggio possa arrivare a chi di queste tematiche non si occupa abitualmente. Per fare questo è probabile che gli unici strumenti a nostra disposizione siano da una parte tentare di coinvolgere personalità di rilievo...intendendo ovviamente nell'ambito della cultura...di certo non è intenzione di nessuno del Cerchio di trovare "testimonial accattivanti": non siamo mai stati e (speriamo!) mai saremo dell'idea che "il fine giustifica i mezzi"; dall'altra parte lavoro capillare di informazione verso tutti, parenti amici conoscenti colleghi, da parte di chi si sente coinvolto in questo obiettivo. Questo sistema può apparire velleitario per raggiungere grandi numeri ma ha un valore aggiunto non trascurabile e non banale e cioè quello di riuscire, nell'andare a promuovere una iniziativa del genere, a sviluppare una discussione, un confronto con il nostro interlocutore e già di per sé è un buon risultato considerando le sempre più rare occasioni di confronto su questi temi.

Questa mancanza di confronto in occasioni quotidiane e di base non sta più riguardando "solo" l'impegno sociale in ambiti che a molti possono apparire "esotici" come quello inerente i diritti dei popoli nativi ma sta sempre investendo tutte le tematiche sociali sostituendo la propria personale opinione, frutto appunto di un confronto, una discussione un rapporto con interlocutori più o

meno critici del nostro pensiero, con un "pacchetto" preconfezionato e pronto all'uso datoci dai mezzi di disinformazione, televisione in primis.

Allora crediamo che è necessario insistere in questi sforzi per continuare a dare delle alternative a chi, come noi, non si rassegna all'idea che è possibile procurarsi un'informazione diversa e, soprattutto, che il nostro pensiero critico si può mantenere tale se continuiamo a confrontarci direttamente con le persone che siano o meno della nostra opinione.

**IL SITO
DELL'ASSOCIAZIONE E'**

www.associazioneilcerchio.it

MAIL

info@associazioneilcerchio.it

La marcia indigena

Il 12 ottobre in vari paesi del Sudamerica hanno avuto luogo manifestazioni di popolazioni indigene, che in molti paesi sono proseguite ben oltre la data-simbolo della presunta "scoperta" dell'America, per l'autodeterminazione e la difesa dei propri diritti.

Così anche in Colombia, dove il 21 ottobre decine di migliaia indigeni, appartenenti a numerose tribù e provenienti da Cauca, Chocó, Guajira, Tolima, Valle del Cauca, Risaralda, Caldas, Antioquia, Córdoba, si sono messi in marcia verso la capitale per far sentire la propria voce. Il 20 novembre la marcia per la Mobilitazione Nazionale di Resistenza Indigena, Sociale e Popolare è arrivata a Bogotá. Riportiamo di seguito alcuni articoli sugli avvenimenti in Colombia.

Indigeni contro Uribe, il governo apre il fuoco

Giuseppe De Marzo - da Il Manifesto

"La polizia ha aperto il fuoco". Il presidente della Colombia Alvaro Uribe lo ha detto per la prima volta a chiare lettere in un intervento televisivo in prima serata: gli agenti di sicurezza hanno sparato contro le mobilitazioni indigene che da giorni infiammano la regione del Cauca, e il paese in generale.

Uribe aveva negato fino al giorno prima. Un video trasmesso dalla Cnn - che mostra un uomo in uniforme, con il volto coperto, imbracciare il fucile e sparare mentre gli agenti davanti a lui si spostano per aprire una linea di tiro - ha seppellito le ultime reticenze del principale alleato degli Stati Uniti in Sudamerica. Da giorni in Colombia le formazioni indigene sono mobilitate in cortei e marce per l'autodeterminazione e per la terra. Da giorni uno stillicidio di scontri, vittime e morti ammazzati, che il governo attribuisce come sempre ai "narcoterroristi" delle Farc e gli indigeni invece agli assalti di agenti e soldati a volto coperto. Una macelleria goccia a goccia che ha fatto circa trenta morti nelle ultime tre settimane e centinaia di feriti, coperta dalla retorica bellicosa e autoritaria di cui Uribe ha fatto la propria bandiera. "Con le sue accuse di terrorismo, il presidente Uribe ci condanna a morte: dal 2002 ad oggi ci sono quasi 1300 gli indigeni assassinati solo per aver voluto difendere i loro diritti e i loro territori": così ci racconta Luis Evelis Andrade, consigliere maggiore della Onic, l'autorità di governo nazionale indigeno. Circa 102 etnie diverse, almeno un milione e 400mila persone che si definiscono "indigene": preso in mezzo per decenni durante la guerra tra lo stato e le formazioni guerrigliere, il movimento dei na-

tivi in Colombia sta mettendo fuori la testa. Uribe l'aveva promesso: mano dura contro i movimenti e in particolar modo contro quello indigeno, accusato di essere infiltrato dalle Farc e di farne il gioco. E mano dura è stata.

Le mobilitazioni indigene sono partite nel giorno della presunta scoperta delle Americhe, il 12 ottobre, e avevano l'obiettivo di portare al centro del dibattito politico questioni come gli accordi commerciali firmati con gli Usa, le violazioni dei diritti umani, il nuovo codice minerario, la legge sull'acqua e le foreste, la



criminalizzazione dei movimenti e della protesta sociale. La marcia iniziata da diecimila indigeni il 21 ottobre a Piendamó, nel Cauca, continua a scorrere lungo la Carretera panamericana toccando numerosi paesi e ingrossandosi ogni giorno di più, e ogni giorno di più provocando la reazione delle truppe di governo. Alla testa del corteo marcia-no le persone rimaste ferite negli scontri dei primi giorni, subito dietro marciano indigeni che portano bare finte, simbolo dei 24 attivisti dei diritti umani uccisi solo quest'anno

nel Cauca. A Villa Rica due indigeni sono stati uccisi (secondo il governo, grottescamente, da una bomba scoppiata loro in mano). Sabato i marciatori, che ormai sono circa trentamila, arriveranno a Cali. Vi troveranno un altro indigeno "pesante", il presidente della Bolivia Evo Morales, e poi il Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel e il supergiudice spagnolo Baltasar Garzon, che sta indagando sui massacri del paramilitarismo colombiano.

Alla mobilitazione indigena si sono sommate altre proteste: quella dei tagliatori di canna da zucchero, quella dei trasportatori, e poi gli studenti e i sindacati e persino della magistratura, che ha concluso pochi giorni fa uno sciopero durato per ben 43 giorni. Tutti accomunati da un'idea di paese diversa in cui vengano rispettati i diritti e non vi sia più repressione per quanti chiedono giustizia sociale e verità. Dopo sei anni di politiche incentrate sulla cosiddetta "sicurezza democratica" imposta dal presidente Uribe, insomma, una parte visibile della società colombiana si ribella apertamente. Dove non erano arrivati gli scandali della "parapolitica", i legami di almeno 60 deputati con il paramilitarismo, gli scandali del narcotraffico, le azioni militari in altri paesi - come il bombardamento in Ecuador per eliminare il leader delle Farc Raul Reyes - potrebbero arrivare le mobilitazioni indigene.

Nulla sembrava scalfire l'immagine e la popolarità di un presidente capace di modificare la Costituzione comprando i voti necessari per garantirsi la rielezione, capace di piegare le critiche della Corte suprema alle leggi di "giustizia e pace" imposte per assolvere i capi paramilitari, capace in più occasioni di sconfiggere un'opposizione politica debole e frammentata. Gli indigeni ci stanno provando e danno più fastidio del previsto. Tanto che bisogna, esplicitamente, sparare. La repressione di Uribe ha voluto colpire un movimento, quello indigeno, che più di tutti aveva lavorato per costruire un'agenda comune nella società civile e tra i movimenti colombiani. Nonostante le violenze, più di 50mila indigeni sono tutt'ora mobilitati, per una minga - un lavoro comunitario - de resistencia de los pueblos, che si concluderà il 27 di questo mese (n.d.r. novembre). "Veniamo in marcia da molto lontano, dai cammini della storia. In questa occasione i nostri passi e la nostra parola

camminano e si dirigono nella città di Cali, dove ci incontreremo in minga con tutti quei colombiani che affermano che nonostante la guerra, la morte ed il terrore, continuano a resistere per la vita", commentano così le ragioni della marcia i dirigenti del Cauca. Se il presidente non dialoga arriveremo fino a Bogotà, dicono.

Gli indigeni non sono soli. La Central unitaria de trabajadores, la principale centrale sindacale del paese, ha indetto ieri uno sciopero nazionale "in solidarietà con le lotte indigene e per l'aumento dei salari", dichiara Tarcisio Mora, presidente della Cut.

Lunedì sciopereranno i funzionari di imposte e dogane. Si muove anche la solidarietà internazionale, presso la Onic arrivano messaggi di sostegno da parte di movimenti di altri paesi, di organizzazioni per i diritti umani e di numerose personalità. Anche le forze politica della sinistra e dei verdi europei esprimono indignazione e hanno accusato accusano il governo Uribe, in una lettera del 22 ottobre firmata da decine di europarlamentari, di reprimere le proteste sociali con la scusa del terrorismo.

"Il governo non ha compreso che la guerra non nasce nei nostri popoli ma in mondi a noi alieni": con queste semplici parole Berito Cobaria, figura carismatica del movimento indigeno appartenente al popolo U'wa, descrive la situazione colombiana. Questa volta però le speranze indigene sembrano meno isolate e minoritarie di quello che si vuole far credere.

Dal 2002 durante le mobilitazioni per i diritti umani sono stati uccisi 1.253 indigeni (il dato è della Onic, Organizacion nacional indigena de Colombia).



La Minga indigena incontra i ministri del governo Uribe

25/11/2008 - Oltre 40 giorni dall'inizio delle mobilitazioni si è svolto l'incontro tra la delegazione della mobilitazione indigena e i ministri del governo di Uribe

Si è svolto a Bogotá l'incontro tra la delegazione della mobilitazione indigena e i ministri del governo di Uribe, alla presenza di oltre 100 Autorità Indigene rappresentanti delle Organizzazioni Regionali dell'ONIC, che compongono la Minga Nazionale di Resistenza Indigena e Popolare, con il Governo Nazionale rappresentato dai Ministri dell'Interno e della Giustizia, della Protezione Sociale, dell'Ambiente, della Difesa, dell'Agricoltura, della Pubblica Istruzione, ed altri ancora.

Obiettivo dell'incontro: portare avanti una discussione sui punti enunciati dalla Minga, sui

con il Signor Presidente?" è stato chiesto dai rappresentanti indigeni. " Il Signor Presidente ha espresso la volontà di discutere direttamente con la Minga, ma vuole che inizialmente venga raggiunto un compromesso su tutti i punti dell'accordo e in seguito verrà stabilita la data dell'incontro." Ha risposto uno dei Ministri.

Prima di iniziare lo sviluppo tematico previsto, tuttavia, la Minga ha annunciato al Governo la propria volontà di coinvolgere una Commissione di Osservatori Internazionali, volontà tra l'altro già espressa durante i giorni scorsi.

Dopo un acceso dibattito tra le parti, i rappresentanti governativi hanno ribadito che "continuano a riconoscere gli Osservatori Internazionali della Minga e i Mediatori Nazionali, ma non ritengono necessaria la partecipazione di altri Governi, in quanto essa viene già garantita dalla presenza di Bruno Moro, il Delegato delle Nazioni Unite in Colombia.

La Minga ha inoltre richiesto la presenza del Commissario Speciale per le Popolazioni Indigene delle Nazioni Unite, James



Diritti umani, sul Territorio e sugli Accordi commerciali non ancora siglati e contro i quali le popolazioni originarie e i settori sociali si battono da anni.

La Minga, rappresentata dal Consigliere Maggiore della ONIC, Luis Evelis Andrade Casama e dal Consigliere Maggiore del CRIC, Aida Quilcue, dopo la presentazione delle Autorità dei due Governi, ha dato il via all'incontro che si è svolto all'interno del auditorio Sena a Bogotá. "Quando e come si svolgerà l'incontro

Anaya, in veste di Osservatore degli accordi e degli impegni concordati durante la Minga.

E' come se la Minga fosse nata oggi, i 42 giorni di Mobilitazione Nazionale sono stati il tempo di gestazione, per cui "Dobbiamo averne cura come fosse un neonato, affinché essa possa crescere forte e risoluta nei suoi obiettivi."

Per informazioni
www.asud.net

Donne Wayùu in marcia in difesa di Wounmainkat (la Nostra Terra)

Il 20 di novembre le donne del popolo Wayùu si sono date appuntamento vicino Maicao - nella Guajira colombiana - per dare il via ad una marcia che è terminata il 25 novembre, in corrispondenza della Giornata Mondiale per l'Eliminazione di tutte le forme di violenza contro le Donne.

Il punto di partenza e di arrivo della marcia è la Casa delle Donne Wayùu, intitolata a Carlo Giuliani e inaugurata nel 2007 nella località 4 vías, a Maicao, grazie ad un progetto promosso da A Sud con il contributo del Comitato Piazza Carlo Giuliani. Secondo la Forza di Donne Wayùu - l'alleanza di donne provenienti da diverse associazioni di autorità tradizionali, cabildos e comunità che porta avanti da anni un processo di integrazione delle donne Wayùu - "la marcia si pone come obiettivo la difesa dei diritti umani e in particolare del nostro popolo e del nostro territorio, ma allo stesso tempo appoggia e si unisce alla Mobilitazione Indigena Nazionale per la Resistenza e la Dignità che è



venuta moltiplicandosi dal 14 di ottobre e che continua a percorrere il paese in direzione di Bogotá".

La Carovana ha toccato i municipi di Barrancas, Dibulla, Riohacha, Uribia e Maicao e si è conclusa con la celebrazione, presso la Casa delle Donne Wayùu - del Foro in omaggio a Wounmaikat (la Nostra Terra) e alle vittime Wayùu del conflitto armato, che sono ad oggi più di 250.



VERSO la SVOLTA?

Di Tito Pulsinelli *



17 Ottobre 2007 - Di fronte alla morsa dell'incerta ratificazione del TLC da parte del Congresso degli Stati Uniti e l'intervento dispiegato dal Venezuela per lo scambio di prigionieri e la pacificazione interna, la Colombia sorprende tutti ed entra nel Banco del Sur che salpa a novembre.

Lo ha dichiarato Uribe durante l'inaugurazione del gasdotto binazionale nella Guajira, primo ramo di un'arteria che proseguirà verso Panama e la costa del Pacifico in Ecuador. Alla presenza di Chavez e del presidente ecuatoriano Correa, Uribe si è visto offrire alla statale Ecopetrol la possibilità di partecipare allo sfruttamento dei giacimenti dell'Orinoco. Sono elementi di gran rilievo che apportano solidità e credibilità alla trattativa tra il governo di Bogotá e la guerriglia delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) sulla liberazione reciproca dei prigionieri.

L'iniziativa promossa da Caracas ha captato grandi consensi internazionali e locali, e potrebbe proiettarsi oltre il mero "scambio di prigionieri". Si comincia a visualizzare la Colombia del "dopo" conflitto, quella di un nuovo patto sociale tendente a cambiare l'assetto interno, la collocazione internazionale e il profilo della sua economia.

Uribe va al Banco del Sur come un cliente importante, e lì può trovare capitali alternativi, meno cari, forniti dalle riserve nazionali delle cresciute economie del Venezuela, Argentina, Brasile, Uruguay, Ecuador, Paraguay e Bolivia.

La dinamica dell'unificazione regionale ne ha rafforzato la solidità e l'autonomia strategica: la Banca Mondiale prevede che nonostante i gravi problemi di Wall Street, crescerà del 5%. Il FMI è ora prescindibile, e comincia l'uscita dal dollaro con il rientro parziale delle riserve monetarie nazionali.

Uribe è ormai sotto pressione concentrica, su tutti i fianchi, e sa che la tenuta interna è impossibile senza trasformazioni vere. E' giocoforza andare oltre la logica della tregua, e guardare più lontano.

Dal canto suo, la FARC che ha fatto esplicito riferimento ad una "nuova costituente", forse sente il vento del sud e vuole sintonizzarsi con l'onda di quella sinistra sudamericana che si è fatta governo in molti Paesi.

D'altronde è improponibile ed irripetibile quel formato del "reinserimento nella vita civile" con cui il M19 si trasformò in Partido Patriotico e - nel giro di un triennio - vennero sterminati tutti i suoi sindaci, consiglieri e dirigenti d'ogni livello e grado.

La possibilità concreta di superare positiva-



mente il conflitto interno deve implicare l'evoluzione delle rispettive prospettive, congelate e contrapposte, cioè la progettazione di un nuovo assetto sociale interno.

Questo, può solo passare attraverso un accordo ampio e condiviso, con il superamento dello strapotere oligarchico che secerne storicamente belligeranza permanente, profughi, ed uno Stato senza una completa sovranità territoriale, con due economie e varie istituzioni armate.

E' un momento favorevole in cui ci sono le condizioni per l'entrata della Colombia nella modernità, per la sua unificazione organica attorno ad un progetto-Paese basato sull'inclusione dei grandi settori da sempre esclusi. La fine della violenza e dell'economia del crimine deve essere il preambolo di un nuovo patto sociale, capace di far scaturire la coesione indispensabile ad un Paese che non può più vivere voltando le spalle all'unificazione sudamericana.

Tantomeno continuare a guardare unicamente ad un mercato in recessione, blindato nella protezione dell'agricoltura, né subordinarsi ad un'economia azzoppata dal dollaro debole, com'è quella attuale degli Stati Uniti.

Non può sottovalutare che il destino principale e naturale delle sue esportazioni è la confinante Venezuela.

Al blocco sudamericano è necessaria la presenza e il protagonismo della nuova Colombia, rafforzata dalla pacificazione che genererà più equità e stabilità, quindi capace di ripensare a se stessa ed attuare le trasformazioni che ha da sempre procrastinato.

Le porte del TLC che i legislatori USA non vogliono spalancare, sta inducendo persino il possibile ritorno del Venezuela alla Comunità Andina delle Nazioni (CAN).

"Se tra un anno non avremo trasformato la CAN, allora potremmo uscire in blocco" ha detto il Presidente Correa, riferendosi al Venezuela, Ecuador e Bolivia.

Queste parole si riferiscono anche alla reticenza del Brasile a convalidare l'entrata del Venezuela nel MERCOSUR, e al ritmo ridottissimo impresso alle dinamiche unificanti

del gasdotto transamazzonico e del Banco del Sur.

La partita dell'integrazione sudamericana è simultanea e si gioca su due tavoli, con due organismi regionali che devono entrambi evolvere al di là dei semplici patti commerciali e delle asimmetrie attualmente esistenti. Se il Brasile ostruisce l'integrazione lungo la direttrice amazzonica, riprende gran impulso la dorsale andina. Attraverso la Colombia, infatti, passerebbero le condutture del petrolio e del gas destinate a garantire l'autosufficienza energetica del blocco regionale, e raggiungere la costa del Pacifico per la rotta verso la Cina, Giappone ed India.

Per il momento, il saldo delle trattative tra governo e FARC è positivo: l'attenzione si è spostata dal linguaggio delle armi a quello della pace, dalla paura paralizzante alla speranza che apre i cuori e le sensibilità sul possibile divenire comune. E' una situazione in cui qualsiasi cambiamento –anche minimo– richiede di rimettere in discussione parecchie cose.



Associazione Culturale Selvas.org – Osservatorio Indipendente sulla Regione Andina www.selvas.org E-mail: info@selvas.org

** Analista continentale, ha pubblicato numerose analisi sulla geopolitica latinoamericana per l'Osservatorio Indipendente Selvas.org.*

Tutta la verità sui prigionieri politici

Oltre 7000 detenuti, in condizioni disumane

In Colombia sono circa 7000 i detenuti politici che compongono la popolazione carceraria nei diversi centri di detenzione del paese. Segregati, sopravvivono alle torture a testa alta. Il governo colombiano non conferisce loro lo status di prigionieri politici perché nega fermamente l'esistenza del conflitto armato, nonostante esso esista da oltre quattro decenni. Tuttavia essendo questa la concezione del governo, tanto l'INPEC (Istituto Nazionale Penitenziario e Carcerario di Colombia) quanto tutti gli Enti e i Ministeri del paese, affrontano l'argomento nello stesso modo, e ciò rappresenta una grande difficoltà per gli organismi che militano per i diritti umani.

Fino al 11 settembre del 2001, tutti i detenuti per questioni politiche venivano accusati di associazione sovversiva. Ma, a partire da questa data, la situazione cambia e, il detenuto politico oltre essere giudicato come sovversivo come prescritto dal Codice Penale, viene anche accusato di essere un "terrorista", imputazione

che complica ulteriormente la sua posizione, traducendosi in una impossibilità di difesa.

Esistono più di 68.000 persone detenute (tra sociali e politici) in Colombia, molte delle quali sono state private della loro libertà senza che esistesse alcuna prova che li indentifichi come eversori. La maggior parte dei detenuti non ottiene una condanna definitiva né tanto meno un giudizio o una sentenza.

Sono circa 2.200 le persone condannate, mentre le altre sono ancora sotto inchiesta;

quando viene detenuta una singola persona l'iter si svolge più rapidamente, mentre quando la detenzione riguarda un gruppo esiste la possibilità che esse restino in attesa di giudizio fino a 18 mesi. Occorre chiarire che per la legislazione colombiana una persona deve essere sottoposta al giudizio delle autorità competenti entro 36 ore ma, in Colombia tali termini vengono costantemente violati, ed in questo lasso di tempo le forze politiche e militari sottomettono i detenuti ad aberranti torture.

La pena detentiva massima era fissata originariamente a 40 anni, ma con la riforma del 2003 è stata poi elevata fino a 60. Sono molti i prigionieri detenuti per crimini verso la società e condannati a 40 anni, ciò avviene soprattutto per i delitti relativi ai sequestri di persona con l'aggravante di estorsione o di omicidio. (...) La Fondazione Comitato di Solidarietà con i Detenuti Politici Colombiani stima che ultimamente il 60% dei detenuti politici non sono combattenti. Si tratta di dirigenti sindacali, difensori dei diritti umani e persone appartenenti ad organizzazioni sociali e po-

polari che adesso vengono bollati come "terroristi".

(...) Sono noti diversi casi di persone, processate, giudicate e poi condannate, senza prova alcuna di reato ma che, una volta scontata la pena, cosa che può durare anni, risultano poi assolutamente innocenti.

Come parte della cosiddetta Politica di Sicurezza, l'uso della tortura nei confronti dei detenuti diventa una triste prassi, le cui vittime sono di solito le fasce meno abbienti della



popolazione. Si registra una profonda discriminazione anche contro la Comunità Afrocolombiana, così come contro i trattenuti nei centri di reclusione temporanei - caserme di polizia - dove la tortura è pratica corrente. Negli ultimi anni la tortura fisica era stata temporaneamente sostituita da quella psicologica, ma di recente la prima è tornata pesantemente in auge. Pestaggi con manganelli, o anche una pratica molto usata che consiste nell'introdurre nella bocca del detenuto un proiettile (con il quale si suppone sia stato commesso un omicidio) costringendolo poi ad ingoiarlo. Non mancano neppure simulazioni di fucilazioni, o anche altre macabre parodie di morti violente. Ai detenuti per attività politica, ai combattenti dei movimenti insurrezionali o a chi lotta per i diritti sociali di solito vengono riservate torture di tipo psicologico.

Qualsiasi tortura è difficile da dimostrare, ma nei centri di reclusioni colombiani la cosa si complica ulteriormente: prima di passare all'interrogatorio occorre firmare un documento nel quale si dichiara di essere stati trattati in modo corretto. (...)

Ci sono prigionieri politici in molte carceri di massima sicurezza. Alcune di esse, quelle di Valledupar e Combita sono state create in collaborazione con il Federal Bureau degli Stati Uniti, che ha assistito sia alla loro costruzione, che all'addestramento delle guardie e redazione del regolamento interno delle carceri. È da sottolineare inoltre che il lavoro delle Organizzazioni Umanitarie negli ultimi tempi viene ostacolato con ogni mezzo possibile. Il governo di Alvaro Uribe nega fermamente lo status politico ai prigionieri di guerra e agli stessi prigionieri politici, in questo modo può eludere gli Accordi Internazionali che regolano i conflitti interni, come la Convenzione di Ginevra.

Le carceri colombiane si trovano in uno stato di grave sovraffollamento, fenomeno favorito anche dagli arresti di massa; vi sono carenze di cibo e problemi di sanitari. E' stato denunciato il caso di un penitenziario femminile, dove tre donne erano costrette a dormire in una cella di 2 per 1,80. Durante la notte non hanno il diritto di andare in bagno,

visto che le porte, una volta chiuse non vengono aperte fino al mattino seguente.

Anche se la legge contempla il Diritto allo Studio per i detenuti nella realtà essi non godono di programmi educativi continui così come non hanno accesso a controlli medici; sono stati registrati casi dove l'attesa per una visita è stata di diversi mesi. Inoltre in molte di queste strutture non è presente l'acqua.

Tempo fa una Commissione Internazionale ha ispezionato 15 carceri colombiane, tra le quali 3 femminili e diversi dipartimenti di polizia. La commissione ha denunciato ha livello internazionale i casi di corruzione, abusi e cattiva gestione presenti nella maggior parte dei penitenziari. Nella denuncia inoltre si puntualizza che nel carcere di Valledupar, il più moderno del paese e costruito con orientamento "yanqui" sono stati trovati manganelli in gomma per colpire i detenuti senza lasciare segni. Secondo la relazione presentata dalla Commissione "tutte le carceri colombiane sono un inferno", e la responsabilità delle condizioni in cui versano è da imputare allo Stato.

12/11/2008 – a Sud



La Paz "occupata" dai sostenitori del presidente Morales Accordo con l'opposizione sulla nuova costituzione

Articolo pubblicato su **Il Manifesto**, 22.10.2008

Mauro Nogarín

Dopo otto giorni e 150 km di strada percorsa a piedi, 200.000 campesinos appartenenti alle 36 comunità autoctone boliviane sono arrivati lunedì sera a La Paz e hanno occupato la piazza Murillo, il cuore politico della capitale, dove si affacciano il palazzo presidenziale, il parlamento e la cattedrale.

Non ci sono precedenti nella storia di questo paese, se non forse risalendo ai primi anni '50 con la nazionalizzazione del rame e la riforma agraria del presidente Víctor Paz Estenssoro, di un presidente come Evo Morales dotato di un carisma capace di smuovere una simile massa di persone. "Sono molto sorpreso che migliaia di campesinos vengano anche da quelle regioni dove sono forti i nostri nemici, come Santa Cruz, Tarija, Pando e Beni. Questo dimostra che il paese è unito sull'obiettivo di cambiare", ha affermato Evo unitosi alla marcia lunedì pomeriggio a Senkata, all'entrata della capitale. Per tutto il pomeriggio e la notte di lunedì, e ancora ieri, mentre dentro il congresso si discuteva a oltranza sulla costituzione, la gente è rimasta accampata nella piazza mentre sul palco si avvicendavano gruppi etnici esibendosi in balli, canti e musiche per far dimenticare i morsi della stanchezza, del freddo e della fame.

Una dura prova fisica per gente che il più delle volte non ha altro che quello che indossa: un paio di sandali fatti con i resti di pneumatici, un maglione e un paio di pantaloni. Evo ha voluto restare accanto ai "suoi" e ha passato anche lui la notte tra lunedì e martedì sulla piazza in attesa della conclusione dei lavori parlamentari chiedendo pazienza: "Pazienza, per favore. Prima o poi vinceremo noi e lasceremo la piazza avendo la legge". Era forte e diffuso il timore di incidenti e provocazioni ma la situazione si è mantenuta tranquilla.

La legge a cui si riferiva il presidente era quella di convocazione del referendum sulla nuova costituzione. Era attesa per il pomeriggio di ieri dopo l'accordo annunciato tra Mas, Un e Podemos, i tre partiti maggioritari che avevano permesso di raggiun-

gere il quorum richiesto dei due terzi.

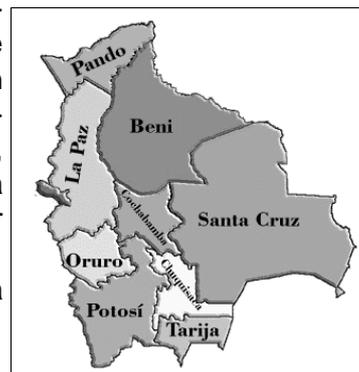
Dopo il dibattito iniziato nella tarda serata di lunedì, verso le due del mattino di ieri passava appunto con i due terzi dei voti una legge interpretativa della costituzione (approvata nel dicembre scorso dal solo Mas senza la presenza dell'opposizione che non la riconosce) con cui si permette di includere le modifiche apportate ai 411 articoli del testo. Il passo previo e decisivo per promulgare la legge che regolerà il referendum per approvare il nuovo testo.

Il principale partito dell'opposizione, Podemos dell'ex-presidente Jorge Tuto Quiroga, esce assai malleso da questa maratona politica. Il suo blocco parlamentare si è spaccato praticamente in due e i parlamentari di Podemos eletti a Santa Cruz sono stati lasciati soli nel tentativo oltranzista di bloccare anche il nuovo testo concordato della costituzione e quindi il referendum di approvazione. Nella tarda serata di lunedì i senatori Felix Rojas del Mas e Luis Villamor di

Podemos, dopo una tesa riunione hanno annunciato davanti alla stampa l'accordo sulle modifiche e le date del referendum e delle elezioni politiche. Per dire sì o no alla costituzione si voterà il 25 gennaio 2009, mentre per le elezioni presidenziali e congressuali si andrà al dicembre successivo.

Il nodo più duro da sciogliere è stato senza dubbio la questione della rielezione del presidente della repubblica. Secondo la versione del Mas poteva essere rieletto due volte a partire dall'entrata in vigore della nuova costituzione nel 2009, ma su questo punto Evo ha dovuto cedere per consentire di sbloccare l'impasse, acconsentendo alla rielezione per un solo mandato. In parole povere, dopo esser stato eletto nel 2005, potrà ripresentarsi una sola volta nel 2009 per altri 5 anni.

Si vedrà ora la risposta dell'opposizione.



5 files che rivelano tutto

Interferenze USA per “minare” Evo: le prove

Articolo pubblicato su **Il Manifesto**, 22.10.2008

Mauro Nogarín

Fino a qualche mese fa erano solo le accuse del governo boliviano ma adesso esistono prove – ossia i documenti –, che confermano l'attività cospirativa degli Stati Uniti per minare la politica del presidente Evo Morales.

Sono cinque i files che sono stati declassificati dall'archivio di Stato americano (Nara) e, dopo varie richieste inoltrate dal giornalista statunitense J. Bigwood, sono arrivati a vedere la luce attraverso una conferenza stampa tenuta il 12 ottobre a La Paz.

Fin dall'inizio degli anni '90, da quando Evo cominciò a muovere i primi passi per diventare leader del Mas (Movimiento al Socialismo), gli Usa misero gli occhi sulle sue idee politiche, distanti anni luce dagli interessi americani.

Per questo motivo il primo documento declassificato, con data 25 novembre 2001, riporta una lettera diretta all'allora presidente boliviano Jorge Quiroga, attuale capo del partito dell'opposizione parlamentare Podemos, in cui si sottolinea che non aveva fatto abbastanza per contrastare le attività politiche di Evo Morales.

In una circolare delle ambasciate dell'America latina del luglio del 2002, Evo Morales viene definito con le parole “illegal coca agitator”, dopo che il suo partito aveva raggiunto il secondo posto alle elezioni politiche di quell'anno.

L'altro documento, del maggio 2004, evidenzia le somme di denaro che l'organismo del congresso Usa National Endowment for Democracy aveva destinato alla camera di commercio di Santa Cruz, Cainco, che rappresenta tutti i più grandi impresari della regione “autonomista”. Con queste risorse, circa 128 mila dollari, la Cainco comincia ad organizzare seminari, forum e conferenze, allo scopo di sensibilizzare e costruire un appoggio per i “civici” tra la popolazione, disponendo anche di alcuni canali Tv e quotidiani amici. Nel rapporto bimestrale aprile/giugno 2006 il Ned destina altri 190 mila dollari per organizzare forum su due grandi eventi: l'elezione dei delegati per l'assemblea costituente incaricata di redigere la nuova costituzione e pro-

muovere il referendum sull'autonomia regionale di Santa Cruz (svoltosi poi nel maggio 2008 nelle regioni della “mezzaluna sudorientale”).

Nel 2006 il Ned insieme a Usaid intensificano le loro attività e promuovono una serie di forum sul tema “autonomia”, che qualche mese dopo sfocerà in una dichiarazione regionale in difesa degli interessi economici della regione.

L'improvvisa voglia di autonomia presto si propagerà anche in altre regioni come Tarija, Beni, Pando, causando seri problemi al governo di Evo, in quanto alcune sono regioni ricche indispensabili allo sviluppo del paese.

L'ultimo documento invece mostra una serie di e-mail tra funzionari dell'Usaid in Bolivia e Washington per informare su tutti i movimenti, riunioni, luoghi e numero di partecipanti di leaders delle varie comunità autoctone che appoggiano Morales. In questo modo vengono minuziosamente monitorati la consistenza e gli spostamenti delle organizzazioni sociali affini al Mas.

Da tempo queste voci erano giunte al presidente boliviano e, dopo reiterati ammonimenti e tentativi di convincere l'ambasciata Usa a rinunciare a queste attività del tutto improprie (ribaditi anche in occasione della visita in Bolivia del responsabile per l'emisfero occidentale Bush, Thomas Shannon), il 10 settembre Evo Morales con un decreto presidenziale dichiara persona “non gradita” Philip Goldberg, ambasciatore degli Stati Uniti in Bolivia.

La risposta di Washington non è tardata: qualche giorno fa è arrivato l'annuncio che George W. Bush non ha rinnovato il contratto Atpdea, per l'entrata dei prodotti boliviani negli Stati Uniti.

L'argomento per giustificare la ritorsione è stato che la Bolivia non ha fatto progressi sufficienti nella guerra contro il narcotraffico. Anche se nel corso dei primi nove mesi del 2008 la Felcn boliviana, la forza speciale di lotta contro il narcotraffico, ha confiscato 23 tonnellate di stupefacenti, una media ben al di sopra degli altri paesi sudamericani.



Nella nazione andina è stata ratificata la nuova Carta Magna. Il Sì sfonda oltre il 64%: un vero trionfo per il presidente Rafael Correa, e un nuovo vento di dignità per l'intero continente. Ora sono molte le sfide che la nuova Legge dovrà affrontare.

SÌ! ECUADOR APPROVA LA NUOVA COSTITUZIONE

Alessandro Giacometti - inviato di *Selvas.org*

Domenica 28 settembre l'Ecuador è andato alle urne per approvare o rifiutare la riforma costituzionale, voluta dal primo ministro Rafael Correa. La costituzione precedentemente in vigore era nata nel 1998. Ad elaborare la nuova Carta Magna, non senza patemi d'animo, è stata una Assemblea Costituente creata ad hoc tra novembre 2007 e luglio 2008 e con sede nella città di Montecristo. Questa è una città simbolica, in quanto culla dell'eroe nazionale Eloy Alfaro. La proposta di riforma è stata avallata con novantaquattro voti a favore. Il partito di Correa, Acuerdo Pais, aveva settantotto dei centotrenta seggi componenti. I voti favorevoli in più sono stati espressi da altri gruppi politici e deputati indipendenti. L'Assemblea Costituente pochi giorni fa ha consegnato il progetto di riforma costituzionale al Tribunal Supremo Electoral (TSE) che ne ha decretato lo scioglimento, in quanto ha esaurito il suo compito.

I punti chiave della riforma sono due

Emancipare il paese dal potere delle multinazionali, specie le petrolifere, che per anni, grazie a governi compiacenti, hanno fatto il loro comodo nel sottosuolo andino; riformare il sistema fiscale, per colpire l'evasione e per ricalibrare le tasse, alleggerendo la pressione sui ceti più poveri della popolazione. Insomma una Carta Magna che vuole uno sviluppo incentrato sull'uguaglianza sociale, sulla sovranità economica e la sostenibilità alimentare del paese; punta anche sulla tutela ambientale, sul rafforzamento del principio di non discriminazione, della parità di genere e sul riconoscimento della plurinazionalità di uno stato, composto da svariate culture e popolazioni. Proprio queste però, durante la campagna elettorale non erano del tutto soddi-

sfatte dei 444 articoli che la costituiscono. La Conaie, Confederación Nacional De Organizaciones Indigenas



de Ecuador, ha dovuto lottare e protestare nelle piazze per far introdurre le sue rivendicazioni, per la verità neanche tutte. Ha così deciso di dichiarare un Sì critico al testo che ne sottolineava la non totale soddisfazione.

Durante la campagna elettorale, tutto sommato tranquilla, ci sono stati alcuni scambi di battute che hanno acceso l'interesse internazionale. Ad esempio, il ventiquattro agosto Correa aveva accusato l'opposizione di fomentare atti di violenza durante le loro manifestazioni elettorali. Aveva inoltre invitato i suoi elettori e simpatizzanti a non rispondere alle provocazioni. Correa ha denunciato l'ingerenza nei fatti interni ecuadoriani di elementi della destra venezuelana, contrari a Hugo Chavez, che hanno tenuto degli incontri con studenti ecuadoriani su come provocare disordini. Gli stessi venezuelani si sono infiltrati anche in Bolivia da tempo per intessere rapporti con l'opposizione a Evo Morales.

(...) Le ragioni del No sembravano confuse, sia per i cittadini sia per i giornalisti internazionali. Il capofila del fronte dei contrari è stato il sindaco della città di Guayaquil, Jaime Nebot. Il ruolo maggiore però l'ha avuto la Chiesa Cattolica, in particolare l'Opus Dei, secondo la quale la nuova costituzione aprirebbe la strada alla legalizzazione dell'aborto, oltre a rafforzare troppo i poteri del Capo dello Stato. In realtà nella costituzione non si parla mai apertamente di aborto. I leader della Chiesa Evangelica, che nel paese conta un milione di seguaci, hanno marcato le loro distanze dai colleghi cattolici, e al contrario





hanno chiamato al voto secondo coscienza. Ago della bilancia era il 25% di indecisi. (...) La nuova Carta Magna è la più evoluta del continente. Allarga la copertura sanitaria ed educativa, proibisce il lavoro a i minori di quindici anni, elevando l'obbligo scolastico fino al completamento degli studi secondari. Riconosce il diritto ad emigrare, garantendo i diritti a chi lavora all'estero e alle relative famiglie; identico il trattamento per chi immigra in Ecuador. Tutela la famiglia nei suoi tipi differenti, estendendo gli stessi diritti alle coppie coniugate e a quelle di fatto, senza distinzioni per quelle dello stesso sesso. L'opposizione non contesta il contenuto ma si chiede dove il governo troverà i soldi. Proprio sul piano dei finanziamenti Correa ha dichiarato che, se le entrate derivanti dall'industria petrolifera non saranno sufficienti, sospenderà il pagamento del debito estero, pur di garantire la copertura dei costi. L'opposizione inoltre depreca l'aumento dei poteri del capo dello stato, sostenendo che si vuol garantire la rielezione di Correa per altri otto anni. Altro punto caldo è infatti quello della rielezione immediata per un altro mandato di quattro anni. In Ecuador potrebbero svolgersi nuove presidenziali già il prossimo anno.

Un peso relativamente importante l'hanno avuto le comunità indigene

Pur se in campagna elettorale avevano parlato di un Sì critico, perché le loro rivendicazioni non erano state pienamente soddisfatte, l'articolo 257 dovrebbe mettere tutti in accordo. Esso permette alle comunità indigene di "conformar circunscripciones territoriales [...] que ejerzan las competencias de un gobierno

territorial autónomo". Da un lato alcuni sostengono che questo apra le porte alla frammentazione e alle rivendicazioni da parte di qualunque zona territoriale a una maggiore autonomia, ad esempio nelle forze armate o nella sanità. Dall'altro la Conaie afferma che il plurinazionalismo non causa problemi né allo stato centrale né all'unità del paese.

(...) Il presidente della Confederación de Nacionalidades Indígenas (Conaie), Marlon Santi, ha assicurato che la sua organizzazione è aperta al dialogo su questioni d'interesse generale e che difenderà la nuova costituzione. Qualunque dialogo dev'essere preceduto da una agenda che ne stabilisca gli obiettivi specifici e calendarizzi gli incontri. Da parte sua Humberto Cholango, vicepresidente della Conaie e presidente della Confederación de los Pueblos de Nacionalidad Kichua del Ecuador (Ecuarunari), ha messo in guardia i cittadini da possibili tentativi dell'opposizione di ostacolare l'entrata in vigore del testo costituzionale. Ha sferzato poi il governo a implementare un processo di unità popolare più forte.



MARLON SANTI - Presidente della Conaie



Nell'Amazzonia dell'Ecuador si trova il Parco dello Yasuni, una riserva naturale con un grado di biodiversità unico al mondo, dichiarata dall'Unesco Riserva Mondiale della Biosfera. All'interno del Parco vivono varie comunità indigene in isolamento volontario. Il Parco è ricchissimo di petrolio. Il Governo sta portando avanti una proposta per lasciare nel sottosuolo le riserve di idrocarburi di una delle zone del Parco, il blocco ITT, mentre per altre zone si aprono possibilità concrete di sfruttamento. Contro questa ipotesi, le donne del popolo Waorani hanno inviato una lettera aperta al governo di Correa. Ne alleghiamo la traduzione in italiano.

LETTERA DELLE DONNE WAORANI AL GOVERNO DELL'ECUADOR

In difesa della vita e della Terra - 19/11/2008

Noi come donne scriviamo questo documento su carta e nella sua lingua, non possiamo parlare a voce perché siamo lontane e lei non capisce la nostra lingua. Guardi questo foglio Presidente, questa è la nostra parola, le donne Waorani.

Vogliamo vivere in un territorio grande, la nostra cultura è di un territorio grande, senza contaminazione, senza malattia, questo è nostro, non è lo Stato che ha deciso, è Dio che ce lo ha dato, per questo parliamo del nostro territorio, i nostri figli, la nostra lingua. Secondo la parola degli anziani è mantenere la terra, senza territorio non possiamo vivere.

Noi non vogliamo che continuino a contaminare il nostro territorio. Le imprese devono lasciare in pace il nostro territorio, lì vivono i nostri nonni e vogliamo che tutto torni ad essere pulito come una volta. Prima le petroliere erano arrivate senza che ce ne rendessimo conto, hanno provocato molti problemi e malattie, però fino a qui è finito.

Se non si ferma il petrolio il nostro territorio continuerà a rovinarsi, le imprese devono lasciarci in pace, vogliamo il fiume pulito, i boschi. Vogliamo che il governo dica alle imprese degli altri paesi che non ordinano più alle loro imprese. Che le petroliere non vengano più, mai più. Noi vogliamo vivere in pace e in modo sano. Che non vengano più imprese e che non si facciano più negoziazioni. Lei poiché è il nostro governo deve riconoscere il nostro territorio e non deve lasciarvi entrare le petroliere.

Non vogliamo il petrolio né lo sfruttamento delle foreste in tutto il territorio Waorani. Noi non siamo un blocco, siamo un territorio dove viviamo e vivevano i nostri nonni. Quando i nostri figli avranno la nostra età dove coltiveranno, dove vivranno?

Per molto tempo i Tagaeris, i Taromenane hanno dovuto vivere nascosti dai commercianti di legname, che sono venuti a rubare il cedro, questa gente chiede ai nostri uomini che vadano nella foresta ad uccidere la nostra gente, la nostra razza, vogliono che muoiano per poter entrare a prendere la legna, perché i Taromenane difendono il loro territorio con le lance, così come facevano i nostri nonni, vogliamo che loro vivano in pace, che nessuno li disturbi,

che nessuno li cerchi per ucciderli, che non vengano altre compagnie per il legno a casa nostra.

Sappiamo che ci sono 3 blocchi sui quali si stanno prendendo delle decisioni, il 16, il 31 e il 43 (ITT). Vogliamo che non si prenda il petrolio da questi blocchi.

Che nel blocco 16 si obblighi l'impresa a lasciare pulito quello che ha sporcato, che lasci tutto come era prima, vengano come questa nel 16 e non si addentrino maggiormente. Che la smettano con la contaminazione e lo sfruttamento delle foreste.

Molti Waorani commerciano con le imprese le cose che il governo deve dare, questo deve capire il governo. Molte volte i dirigenti si riuniscono con le imprese per fare delle negoziazioni che le comunità non fanno. Il governo deve aiutare i Waorani ad accludere il territorio e non le imprese a distruggerlo.

Noi, le donne Waorani continueremo ad insistere dalla nostra organizzazione perché reclamiamo anche per i nostri figli.

Seguono le firme delle donne delle comunità: Tarangaro, Miwaguno, Kacataro, Teweno, Batavoro, Kiguaro, Dayuno, Noneno, Nemampare, Bameno, Kewairuno, Gareno, Tiguino, Wantaro.

COSA POSSO FARE?

Firma la petizione per incorporare il Blocco 31 alla proposta di mantenere il greggio nel sottosuolo! Visita la pagina Web www.amazoniaporlavida.org



Arresto di Elena Varela

libertà di espressione e diritti dei popoli indigeni

Parigi, 21 settembre 2008

I sottoscritti, membri di associazioni e organizzazioni europee, sono venuti a conoscenza della creazione, il maggio scorso, della Piattaforma cittadina per la libertà di espressione e di creazione, che raggruppa personalità e professionisti del mezzo audiovisivo e organizzazioni per i diritti umani. Ci sorprende il fatto che in un paese apparentemente democratico, cittadini di vari settori si vedano obbligati a organizzarsi per difendere questi diritti fondamentali.

Nel 1989, in Cile, è stato eletto il primo governo civile, dopo 17 anni di regime militare. La Comunità Internazionale ha seguito con grande interesse questo processo di transizione verso uno stato di reale democrazia. Purtroppo questa transizione dura già da quasi un ventennio e le speranze nate con l'insediamento dei governi civili stanno dissipandosi con il passare degli anni. L'impunità nei confronti di coloro che violano i diritti umani continua, nonostante alcune condanne di carattere simbolico, salvo qualche eccezione. Ogni tipo di movimento di rivendicazione viene represso con la violenza. La mancata risposta di fronte alla permanente disuguaglianza socioeconomica provoca una forte tensione in diversi settori della società e la libertà di espressione continua a essere limitata.

Il 3 maggio la documentarista Elena Varela viene arrestata: la goccia che fa traboccare il vaso.

Dopo 4 mesi di carcere "preventivo", Elena è stata liberata e messa agli arresti domiciliari, con divieto di lasciare il paese. Questa politica repressiva da parte del governo cileno, che utilizza leggi e metodi del regime militare passato e che credevamo superata, è diventata all'ordine del giorno. Le detenzioni preventive come quelle imposte a Elena Varela fanno parte di questa politica applicata ai leader mapuche che rivendicano i propri diritti territoriali e ai militanti cileni che contestano le ingiustizie sociali. Il prolungato periodo di isolamento forzato di Elena Varela, il sequestro del suo materiale video non ancora restituito (trascorsi i 10 giorni del periodo di consegna, annunciato al momento della sua liberazio-

ne) e il mancato rispetto del "segreto delle fonti" nell'ambito della sua attività di indagine, hanno spinto il Centro di Diritti Umani dell'Università cilena Diego Portales a presentare una serie di misure cautelari in favore della documentarista, alla Commissione Interamericana di Diritti Umani (CIDH), che le ha subito accolte.

L'incarcerazione, avvenuta il 17 marzo 2008 a Collipulli, di due cineasti francesi mentre raccoglievano testimonianze; l'arresto il 3 maggio scorso, con espulsione dal paese, di due cineasti italiani mentre riprendevano una mobilitazione mapuche in un predio dove ha sede la multinazionale Forestal Mininco, rivendicato da quasi due decenni dalla Comunità Chupilko, e il caso di Elena Varela confermano che tutti i professionisti che si interessano di documentare e diffondere i problemi sociali in Cile possono subire la stessa sorte, così come le organizzazioni sindacali, studentesche, nonché giornalisti accademici, scienziati sociali, e così via. Oltre a intimidire le comunità mapuche che oggi lottano per rivendicare i propri diritti, questo atteggiamento rappresenta una minaccia alla libertà di espressione e al diritto all'indagine e all'informazione.

Nell'attuale Cile viene rispettata la libertà di espressione?

Il problema della libertà di espressione ha fatto irruzione nella scena politica cilena con l'arresto di Elena Varela, mettendo in risalto altre violazioni che hanno di recente infranto questa libertà fondamentale:

- Il divieto, da parte della giustizia militare, di pubblicare il libro *Ética y Servicios de Inteligencia* di Humberto Palamara, ha spinto la CIDH a condannare lo Stato cileno di violazione della libertà di pensiero e di espressione, costringendolo a pubblicare il libro censurato, restituire tutto il materiale sottratto all'autore e respingere le condanne di oltraggio, disobbedienza e inadempimento di doveri militari avanzate contro l'autore.

- Il rifiuto da parte dello Stato cileno di consegnare a Claude Reyes e ad altri cittadini i dati sul Comitato di investimenti stranieri in relazione alla multinazionale forestale Trillium e al progetto Río Cóndor ha indotto, nel 2006, la CIDH a condannare lo Stato cileno di viola-



zione della libertà di pensiero e di espressione, costringendolo a consegnare le informazioni richieste e adottare le misure necessarie al fine di garantire il diritto di accesso all'informazione.

- La richiesta di annullamento proposta dal governo cileno dell'ordinanza internazionale che determinò il pagamento di un indennizzo a Victor Pey, proprietario del quotidiano El Clarín in Cile (espropriato dalla dittatura di Pinochet) e alla Fondazione Salvador Allende, ostacola la possibilità reale dell'esistenza di un nuovo mezzo di espressione e favorisce il monopolio dei gruppi economici che controllano la stampa cilena.

- Allo stesso modo, le ripetute aggressioni a fotoreporter che si occupano delle mobilitazioni sociali in Cile, in particolare Jorge Zúñiga, Presidente del Sindacato di Media Indipendenti, nonché l'arresto e la espulsione di documentaristi stranieri, soprattutto francesi e italiani, che indagavano sul conflitto nella regione mapuche, costituiscono ulteriori fattori di preoccupazione.

Il rispetto dei diritti dei popoli indigeni

Notiamo chiaramente che sono riemersi i problemi delle comunità mapuche nelle loro richieste di restituzione di terre e nelle loro proteste di fronte al grave problema rappresentato dall'installazione di discariche, con effetti su zone abitate in larga misura da popolazioni mapuche.

Il Cile è uno dei pochi paesi della regione a non aver ancora riconosciuto i diritti dei popoli indigeni nella propria Costituzione. Malgrado in questi ultimi anni il governo abbia realizzato diverse iniziative in relazione alle politiche indigene, queste non sono state discusse né concordate con le popolazioni coinvolte e si sono rivelate controproducenti in materia di tutela, rispetto e promozione dei diritti dei popoli stessi. I programmi di sviluppo, come ad esempio il programma Orígenes, che ha visto un grande investimento da parte della Banca Interamericana di Sviluppo dello Stato cileno, si sono dedicati in molti casi a implementare progetti a breve termine con un approccio "culturalistico" senza garantire i diritti politici e territoriali di dette popolazioni. Di conseguenza, le richieste avanzate dalle comunità mapuche sono aumentate e si osserva che le risposte dello Stato cileno sono dirette piuttosto a criminalizzare tali richieste e reprimerle duramente, come è successo con le recenti incursioni della polizia nella comu-

nità di Temucuicui (la quale ha subito più di 30 violenti raid negli ultimi anni). I continui ostacoli interposti dall'amministrazione cilena al fine di contrastare l'uscita dal paese di rappresentanti mapuche – ne è un esempio il caso recente del Lonko Pascual Pichún, il quale era stato invitato al Forum Sociale Europeo di Malmö, ma perse il suo volo perché non riuscì a recuperare in tempo il proprio passaporto trattenuto nel registro di Stato civile – dimostrano la volontà del governo cileno di impedire la libera circolazione all'estero di tutti coloro che contestano la sua politica.

A fronte di questo contesto, varie organizzazioni internazionali (Comitati di Diritti Umani delle Nazioni Unite, Corte Interamericana di Diritti Umani, Federazione Internazionale di Associazioni per i Diritti Umani, Amnesty International) e nazionali (Centro di Diritti Umani dell'Università Diego Portales, Osservatorio Cittadino, Assemblea Nazionale per i Diritti Umani) hanno avanzato, in diverse occasioni, serie critiche per le ripetute "mancanze" nei confronti dei diritti umani fondamentali in Cile. Nonostante queste molteplici raccomandazioni e condanne, la violazione dei diritti umani sembra essere la norma ricorrente e vigente nel paese. La realizzazione di "missioni" di istituzioni e organizzazioni internazionali per i Diritti Umani potrebbe appoggiare il lavoro di coloro che si mobilitano contro le situazioni di violenza di tutti i settori sociali soggetti a continue repressioni. Tuttavia, riteniamo che il rispetto dei diritti fondamentali e una civile convivenza dei diversi popoli dipendano dall'azione dei cittadini nel richiedere allo Stato in forme diverse, come ad esempio la creazione di una piattaforma per difendere la libertà di espressione, il reale esercizio di una democrazia partecipativa e multiculturale.

- Collectif pour les Droits de l'Homme au Chili, France ddh_chili_fr@hotmail.com
- Comité de Solidarité avec les Indiens des Amériques, info@csia-nitassinan.org
- Association Pueblo, Paris, France asso.pueblo@hotmail.fr
- Réseau d'Information et de Soutien au Peuple Mapuche, France, <http://mapuche.free.fr>
- Association Terre et Liberté pour Arauco, France libertadarauco@gmail.com
- MAPUCHE, Associazione d'amicizia con il popolo Mapuche, Italia, <http://www.ecomapuche.net>

Per appoggiare e/o firmare questo documento, inviare un messaggio a mapuche@free.fr

Traduzione di Arianna Ghetti – Revisione di Liliana Piastra – Traduttori per la Pace – Amicizia Mapuche



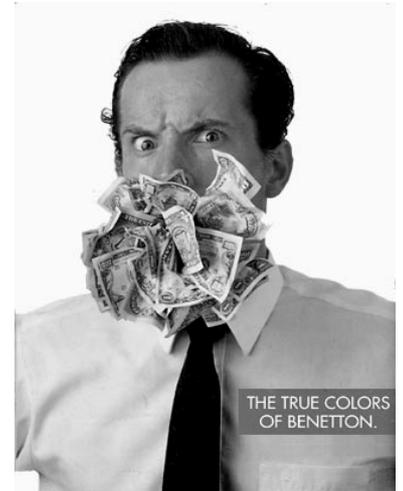
Benetton il minatore...

La compagnia mineraria di Benetton alla ricerca dell'oro a San Juan



La compagnia mineraria Minera Sud Argentina, con il pacchetto di maggioranza delle azioni posseduto da Luciano Benetton, il magnate italiano fabbricante di vestiti ed uno dei più grandi latifondisti dell'Argentina, è sbarcata per la prima volta nella provincia di San Juan per esplorare l'oro nella Cordigliera di Iglesias. Il segretario delle attività minerarie della provincia, Felipe Saavedra, ha informato che questa settimana si è riunito con Carlos Massa, gestore generale della compagnia, il quale gli ha comunicato che l'impresa ha iniziato ad esplorare il progetto Brechas Vaca, sito nel dipartimento di Iglesia. La zona è stata catalogata come luogo ad "alto potenziale minerario" da parte della compagnia. In questa prima tappa l'impresa investirà 500.000 dollari; si realizzeranno le prime perforazioni. Saavedra ha confermato che i tecnici e gli assistenti si erano già recati nella zona in questione, assieme al principale equipaggiamento per la perforazione, compito che sarà a carico della ditta locale Eco Minera. I mezzi d'informazione nazionale segnalavano già da 4 anni sulla costituzione di una nuova compagnia mineraria, Minera Sud Argentina S.A., della quale Compañías de Tierras del Sud Argentino (di proprietà Benetton) è titolare del 60% del capitale. Infobae sosteneva che la compagnia puntava alle regioni del nord e del centro dell'Argentina, rispettivamente le province di Jujuy e San Juan, "dove le miniere stanno acquisendo una grande attrazione". L'imprenditore italiano è considerato uno dei più grandi latifondisti del paese, padrone di 900.000 ettari nel sud del paese e nella provincia di Buenos Aires. Inoltre, possiede più di 280.000 ovini, con interessi nell'industria della lana, della riforestazione e dell'allevamento.

Nel 2002 Benetton è stato denunciato da organizzazioni mapuche per usurpazione di terreni ancestrali nella Patagonia argentina. In quello stesso anno la famiglia aborigena Curianco Nahuelquir si scontrò con il gruppo Benetton con un processo per sgombero. L'avvocato dei mapuche, Gustavo Macayo, sostenne che dietro lo sgombero della famiglia mapuche "potrebbe esserci anche un interesse a estrarre l'oro che potrebbe esser presente in quel luogo."



Articolo a cura dell'Associazione mapuche in Olanda - Mapuche mailing list: werken@mapuche.nl <http://www.mapuche.nl/>



THE INVISIBLE COLOURS OF BENETTON



Mapuche Land is NOT for Sale.

MAPUCHE EVICTED BY BENETTON FROM ANCESTRAL LANDS IN ARGENTINA

For more information go to: www.mapuche-nation.org/

THE TRUE COLOURS OF BENETTON

Photo of Mapuche woman courtesy of Fátima Mapuche Astoriza astoriza@mapuche.org; Poster & graphic design by Inprint Design © 2004 design@inprintdesign.co.uk



Comunicato della Coordinadora Arauco Malleco-CAM

In merito agli ultimi avvenimenti verificatisi nel settore di Choque Tirúa, la commissione di comunicazione della CAM informa quanto segue:

1 - Che mercoledì 15 ottobre 2008 i carabineros sono entrati nella comunità di Choque per perseguire il processo di recupero produttivo che si sta realizzando presso il fondo La Puntilla, ma sono stati respinti dagli abitanti della comunità al punto che le forze repressive hanno dovuto rifugiarsi presso la casa dell'usurpatore Santos Jorquera.

2 - Che Santos Jorquera è stato un noto collaboratore degli organismi di sicurezza della dittatura militare di Pinochet (DINA e CNI). Di fatto la sua casa è stata utilizzata come centro di detenzione e di tortura, in cui sono passati diversi pu peñi y pu lagmnen (fratelli e sorelle) delle comunità di Choque, Ranquihue e Miquihue. Ragion per cui è stato redarguito in molteplici occasioni dalla comunità.

3 - Che con l'obiettivo di offrire protezione a Santos Jorquera, si è dispiegato un nuovo operativo di polizia contro la comunità di Choque, dando il via a nuovi scontri che si sono prolungati fino all'alba. Stavolta, la resistenza è stata a carico dagli Organi di Resistenza Mapuche.

4 - Che in seguito a tali scontri, negli ultimi giorni s'è intensificata la repressione contro

la comunità di Choque e le altre poste in vicinanza, con perquisizioni delle abitazioni e controlli e fermi arbitrari. Tutto ciò ha provocato la risposta spontanea delle comunità che hanno bloccato le vie d'accesso ed hanno lanciato pietre contro i veicoli della polizia.

5 - Denunciamo che in questi momenti, ancora una volta, Santos Jorquera ha permesso che la sua proprietà e la sua casa fossero utilizzate come centri illegali di detenzione e d'interrogatorio. Lì vengono condotti i mapuche fermati per le strade di campagna o per le vie d'accesso alla comunità di Choque, dove sono vittime di pressioni illegittime.



Articolo a cura dell'Associazione mapuche in Olanda

Mapuche mailing list:

werken@mapuche.nl

<http://www.mapuche.nl/>



RICOSTRUIAMO IL BUON VIVERE PER TUTTI I POPOLI DEL MONDO

Dichiarazione dei Popoli di Bolivia, Ecuador, Perù, Colombia, Cile, Argentina

La sessione consultiva dei popoli indigeni che assiste alla VII Foro del Fondo per lo sviluppo dei popoli indigeni di America e Caraibi (Fondo Indigeno) si è pronunciata contro il modello economico globale, che provoca l'espropriazione e la distruzione dei territori indigeni e la criminalizzazione delle loro proteste, attraverso persecuzioni, assassinii, spostamenti forzati e rapimenti.

La sessione del Fondo Indigeno che si è svolta a Città del Messico ha riunito i rappresentanti dei paesi di Nord, Centro e Sudamerica. I leader indigeni provenienti da tutto il continente hannounito al loro rifiuto al modello economico, il loro appoggio e la loro solidarietà alle lotte dei popoli indigeni della Colombia e del Perù. Il loro pronunciamento è stato adottato all'unanimità dall'assemblea.

Alla sessione hanno anche partecipato i rappresentanti di vari stati del continente. L'assenza dei delegati del governo peruviano è stata discussa sommariamente dai partecipanti. Miguel Palacín Quispe, coordinatore generale del Coordinamento Andino di Organizzazioni Indigene CAOI, che partecipa alla VII sessione, ha evidenziato che la globalizzazione neoliberale rappresenta un nuovo tentativo di conquista, simile a quella avvenuta 516 anni fa, che tentò lo sterminio dei popoli indigeni. ma se possibile più subdola. "Sotto la bandiera dello sviluppo impongono politiche distruttive per l'ambiente e i territori e violano i diritti individuali e collettivi dei popoli" - ha detto Palacín.

"Però siamo ancora vivi- ha sottolineato- e siamo passati dalla resistenza alla proposta. Noi popoli indigeni opponiamo a questa nuova invasione la nostra opzione di Buon Vivere per tutta l'umanità, basato sui nostri valori e pratiche ancestrali di complementarietà, equità e reciprocità tra gli uomini, i popoli e Madre Natura."

Sul tema da alcuni giorni il Fondo Indigeno ha presentato tre pubblicazioni dal titolo "Buen vivir e Sviluppo con Identità" a La Paz, Bolivia, per contribuire alla riflessione e al dibattito sulle sfide e il contributo dei popoli indigeni

nel continente americano.

In uno scenario che prende come contesto di riferimento la concertazione e lo sviluppo identitario le tre pubblicazioni si basano sulla proposta di un modello di sviluppo plurale che promuove la convivenza, il rispetto, la solidarietà in armonia con la natura e l'arricchimento mutuo tra le culture e i popoli, attraverso il recupero delle tradizioni ancestrali.

Alla presentazione dei testi hanno partecipato leader indigeni di 12 paesi del continente, autorità del Fondo Indigeno, rappresentanti del governo boliviano, delegati di organismi di cooperazione internazionale. I contenuti specifici si riferiscono a la visione indigena su tre temi specifici: Visione dell'ONU e Cooperazione Internazionale, Tendenze delle Istituzioni statali rispetto allo Sviluppo Indigeno in America Latina e Caraibi e Globalizzazione: una piattaforma di esclusione per i popoli indigeni.

MESSICO DF, 14/11/2008



L'AZZARDO DEI NAVAJO per ultimi nei casinò



A Window Rock, nel cuore della riserva indiana più grande degli Usa, dove infine a novembre si aprirà un casinò, 20 anni dopo che le altre nazioni native si sono arricchite con il business del gioco. I navajo resistevano, timorosi delle influenze sociali negative. Ma l'estrema povertà li ha spinti al grande passo

Di Marco d'Eramo - da **Il Manifesto**

INVIATO A WINDOW ROCK (RISERVA NAVAJO)

Jason Begay ha uno sguardo mite sotto gli occhiali a montatura aperta, un viso rotondo dalla pelle rovinata, ha 32 anni ed è reporter del Navajo Times, nella cui saletta delle conferenze avviene il nostro colloquio. Secondo Internet, gli uffici del giornale si trovano all'incrocio tra la statale 264 e la 12. Internet non dice che quest'incrocio costituisce in pratica tutta la città di Window Rock, sede del governo della Nazione Navajo, 3.000 abitanti a 2.000 metri d'altezza. Intorno all'incrocio si sviluppano un supermercato, due pompe di benzina, vari uffici navajo, uffici federali. Il week end c'è un mercatino di prodotti locali. "Nelle ultime elezioni, su 110 circoscrizioni nella riserva, solo 6 hanno votato per Bush", mi dice "e questa volta non ho ancora trovato nessuno che voti per John McCain", nonostante gran parte della riserva sia in Arizona, e nonostante McCain, gran giocatore egli stesso, avesse spinto molto negli anni '80 per far passare la legge che autorizzava i casinò nelle riserve indiane.

Adesso, con la recessione, è forse il momento peggiore, ma a novembre, dopo decenni di discussioni, si aprirà infine a Window Rock un casinò navajo, venti anni dopo che le altre nazioni indiane si sono arricchite con le case da gioco. Fino all'anno scorso i navajo avevano resistito, avevano paura che le tribù si

assuefacessero al gioco d'azzardo. Ma il confronto con la sgargiante prosperità delle altre nazioni li ha infine convinti. Ogni nazione divide a modo suo i proventi del gioco. "Da noi tutto il denaro andrà al governo. E sarà il consiglio a decidere la sua destina-

zione. Non c'è una distribuzione ai singoli", come fanno per esempio i cherokees.

Come accade per altri popoli, "Navajo" è il nome dato loro dagli europei, poiché loro si definiscono Diné, che vuol dire "popolo". Quella dei Navajo è la riserva indiana più grande degli Stati Uniti (loro dicono "del mondo"). È situata là dove s'incontrano Colorado, New Mexico, Arizona e Utah, si chiama perciò Four Corners, "Quattro angoli", perché è l'unico punto negli Usa in cui quattro stati si toccano. La riserva si estende per più di 67.000 km, è cioè grande come Lombardia, Piemonte ed Emilia insieme, e vi abitano circa 180.000 dei 300.000 cittadini Usa che si definiscono navajo: è navajo solo chi può dimostrare di avere un quarto di sangue, cioè almeno un nonno navajo. Nelle tre regioni italiane vivono più di 17 milioni di abitanti: la densità navajo è cento volte minore. In pratica un'area semideserta (e, in molte parti, semidesertica). Questa bassa densità è la fonte di alcuni dei maggiori problemi. Tra le questioni più gravi, Jason enumera in primo luogo sanità e istruzione. I navajos sono afflitti dalle malattie che imperversano in tutte le altre riserve e che avevo già constatato tra i cherokees delle Great Smoky Mountains, negli Appalachi: dia-



bete (con un tasso cinque volte superiore al normale), per i troppi zuccheri ingeriti da un gruppo umano che per migliaia di anni aveva invece vissuto con poco glucosio; obesità e insufficienze cardiache, come in tutte le popolazioni rurali, un tempo iperattive fisicamente, ora sedentarizzate da jeep, trattori, mietitrici. Ma, dice Jason, il problema è anche l'assistenza sanitaria. Su una distesa così sterminata, andare a curare qualcuno a casa, o portarlo nel più vicino ospedale implica viaggi di ore e ore, a volte su interminabili strade sterrate.

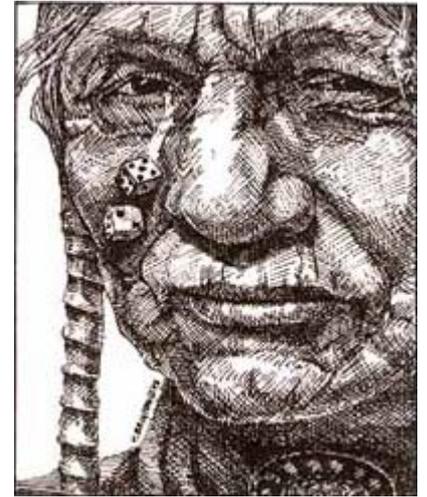
Lo stesso vale per l'istruzione. Con una densità così bassa (2,67 abitanti per kmq), è difficilissimo reclutare maestri diplomati che accettino di andare a seppellirsi in mezzo al nulla per insegnare a quattro bambini. Al contrario, per le scuole superiori è difficile fare in modo che i ragazzi delle famiglie più discoste si sobbarchino gli interminabili tragitti per recarsi nei centri maggiori dove si trovano i licei.

Il fatto è che gli unici centri vivi, dove tutti vanno a comprare o a passare i week-end sono situati appena fuori dalla riserva, Gallup e Farmington in New Mexico, Winslow e Page in



Arizona: lo stesso Jason vive a Gallup, 50 km da Window Rock. "In tutto, gli stipendi pagati qui nella riserva ammontano a circa un miliardo di dollari, ma di questi, 700 milioni vengono spesi fuori. Qui è troppo difficile lanciare un'impresa, un commercio, troppe regolamentazioni". "La crisi? Come si fa a dire che impatto ha, quando già prima il 50% della popolazione era disoccupata?" Che fanno i disoccupati? "Molti fanno prodotti d'artigianato, terrecotte, intagli di legno, filati tradizionali da vendere il sabato ai mercati delle pulci.

Altri badano al proprio bestiame, che è ancora tanto. Altri stanno a casa". E i giovani? In un posto così c'è da suicidarsi. "Ci sono stati un paio di suicidi. Ma la maggior parte se ne va a Phoenix, ad Albuquerque, anche più lontano. Io sono stato prima a New York, poi a Portland (Oregon). C'è anche chi resta. O che torna, perché non riesce ad adattarsi alla vita fuori dalla riserva. Qui sono sempre vissuti tra navajos, e all'improvviso si trovano in città dove è difficilissimo incontrarne uno. A Phoenix ce ne sono sì 17.000, ma su 4 milioni di abitanti".



Le nazioni indiane si sentono minacciate nella lingua, vedono le proprie tradizioni scomparire. "Si parla tanto di difendere la lingua navajo. Ma in realtà si fa pochissimo: in tutta la riserva c'è una sola scuola, a Fort Defiance, che insegna in navajo. È anche un'ottima scuola. Io? No, io parlo in inglese. Anche le mie sorelle e mio fratello parlano inglese. I miei genitori invece parlano navajo. Con

noi a poco a poco li facciamo parlare inglese, ma tra di loro continuano a parlare navajo. Per quanto riguarda le altre tradizioni, no, io non vado mai alle cerimonie, alle grandi feste estive, mio fratello neanche (non abita più qui), le mie sorelle qualche volta, i miei genitori sempre".

Il consiglio delle 110 tribù della riserva è composto da 90 membri: non può accedere alla carica chi non parla in lingua navajo. Ogni tanto c'è un problema di corruzione, ma niente rispetto agli anni '80-'90 che portò nel 1992 alla condanna del presidente della nazione Peter "Rocky" MacDonald: "allora a causa dello scandalo ci furono tumulti, morirono anche due persone".

Ora nella campagna elettorale, molti candidati parlano di rilanciare l'attività mineraria, anche l'estrazione di uranio, dopo tutto quel che è passato (vedi articolo accanto). Un altro segno della disperazione muta, mite che aleggia sui Quattro angoli.



AMERICA ATOMICA



Nella terra dei Diné la scia di morte lasciata dall'uranio

di Marco d'Eramo - da **II Manifesto**

STATALE 264 (RISERVA NAVAJO). Da Window Rock verso Tuba, a poco a poco i boschi cedono il posto alle praterie, le praterie alla steppa, la steppa al deserto. Il paesaggio cambia. Identica invece la povertà dei casolari e dei borghi acquattati ogni poche miglia a ridosso di una roccia, in una conca, o vicino della statale. Sgangerate case prefabbricate (mobile homes, trailers), roulotte su ruote ormai sgonfie adibite ad abitazioni, vecchie auto arrugginite accanto alla stalla o al recinto vuoto dei cavalli. La stessa povertà rurale, lisa, squallida, che traversa sorda cicli di crescita e depressione, unica vera costante dell'economia Usa.

Che le riserve indiane siano l'epicentro della povertà negli Stati Uniti, è una scoperta dell'acqua calda, ma qui, nella sconfinata riserva navajo, c'è qualcosa d'altro. Qualcosa che non vedi, che non sospetteresti, se non te ne parlassero. Qui siamo nel cuore dell'America atomica. 250 km a est di Window Rock ci sono i laboratori atomici di Los Alamos dove dal 1943 fu localizzato il progetto Manhattan. A est e a ovest, nel Nevada e New Mexico, tra gli anni '40 e '50 furono fatte detonare a scopo sperimentale più di 1.000 atomiche. Ha raccontato Bruno Cartosio: "dagli stati del sud-ovest, i turisti, insieme alle riproduzioni delle straordinarie bellezze naturali, mandavano cartoline su cui erano immortalate le esplosioni nucleari sperimentali nel deserto del Nevada": "l'immagine del fungo diventava sempre più popolare". Una materia prima era indispensabile alle testate sperimentali, al nuovo arsenale atomico: l'uranio, anzi il yellowcake, il "pasticcino giallo", minerale concentrato d'uranio. E questo pasticcino si cuoceva proprio qui, nella terra navajo. Tra il 1984 e il 1986, in più di 1.000 miniere, le compagnie estrassero più di 40 milioni di tonnellate di minerale d'uranio. Da ogni tonnellata estratta si ricavano 4 chili di uranio: gli altri 996 chili erano scorie radioattive. Cioè, le miniere hanno lasciato dietro di sé 39,86 milioni di tonnellate di scorie radioattive, che allora furono sepolte alla meno peggio, gettate nei pozzi o lasciate a cielo aperto in discariche nei dirupi. Da tre generazioni perciò i navajos hanno respirato polvere radioattiva che il vento soffia dalle miniere abbandonate e dalle discariche, hanno bevuto acqua da pozzi inquinati d'uranio. Già



all'epoca dell'estrazione, migliaia di minatori navajo morirono di cancro e di malattie respiratorie: nessuno può dire esattamente quanti perché allora nessuno si prendeva la briga di registrarli. Ma la scia di morte lasciata dall'uranio non si ferma qui. Ancora oggi, più di vent'anni dopo che l'ultima miniera è stata abbandonata, tra i bambini navajo delle aree vicine agli scavi o alla raffinerie di uranio il cancro alle ossa è cinque volte più frequente che negli altri statunitensi, e il tumore ai testicoli o alle ovaie è 15 volte più frequente. La dottoressa Raymond-Whish, una scienziata navajo, ritiene che l'esposizione all'ura-

nio sia la causa degli alti tassi di tumori alla pelle registrati nella riserva.

Le astuzie della storia sono impressionanti, direbbe Hegel. Il materiale che ha consentito agli Stati Uniti di erigersi a superpotenza mondiale minacciando il mondo di distruggerlo, è stato estratto dal-

la povera terra concessa ai superstiti di un popolo indigeno praticamente sterminato (un vero e proprio genocidio, il cosiddetto "olocausto americano"). Solo nel 1993 il Congresso degli Stati Uniti tenne la prima udienza sulle contaminazioni da uranio. A tutt'oggi, quindici anni dopo, nessuna miniera abbandonata è stata ancora bonificata, e solo due strutture radioattive sono state demolite. Benché nell'ultimo decennio siano già stati spesi a vario titolo 155 milioni di dollari, le priorità dell'ultimo programma, lanciato a giugno, mostrano quanto lavoro resta da fare: bonifica o demolizione di 500 strutture radioattive, comprese abitazioni; analisi delle sorgenti contaminate; bonifica di una grande miniera; rifacimento dei sistemi idrici, e così via.

Almeno i navajo sono riusciti a evitare il destino toccato al Nevada: dopo che da quei deserti fu estratto l'uranio servito a costruire le bombe atomiche, dopo che lì furono detonate le bombe sperimentali, adesso vogliono chiudere il cerchio e riportare lì le scorie radioattive e seppellirle nella Yucca Mountain, 150 km a ovest di Las Vegas. Ma lo stesso, con un po' di viltà, lasciando la riserva navajo, ti chiedi se quegli sterminati paesaggi che tanto ti hanno impressionato, non abbiano lasciato nei tuoi polmoni una bella polverina radioattiva.



I superstiti delle Scuole Residenziali respingono "ufficialmente" le scuse ufficiali del Primo Ministro Harper

Nello scorso numero si è parlato delle scuse ufficiali del Canada ai Nativi per gli abusi e le violenze subite nelle scuole residenziali. Diamo ora spazio alla risposta dei Nativi.

La redazione

Vancouver, 18 giugno 2008

Disgustati dal tentativo da parte del Canada e le sue chiese a discolarsi con delle "scuse" per i crimini commessi contro l'umanità nelle loro Scuole Residenziali Indiane, i superstiti indiani e gli anziani hanno tenuto una manifestazione a Vancouver il 23 giugno, per rifiutare pubblicamente le scuse.

Organizzato e condotto dal Movimento degli Amici e Parenti degli Scomparsi (FRD) e da anziani eredi degli scomparsi, i sopravvissuti delle Scuole Residenziali hanno fatto una manifestazione per dire no alle scuse di Harper, e per condannare quello che loro vedono come un tentativo da parte del governo Harper di banalizzare e nascondere la realtà del genocidio in Canada.

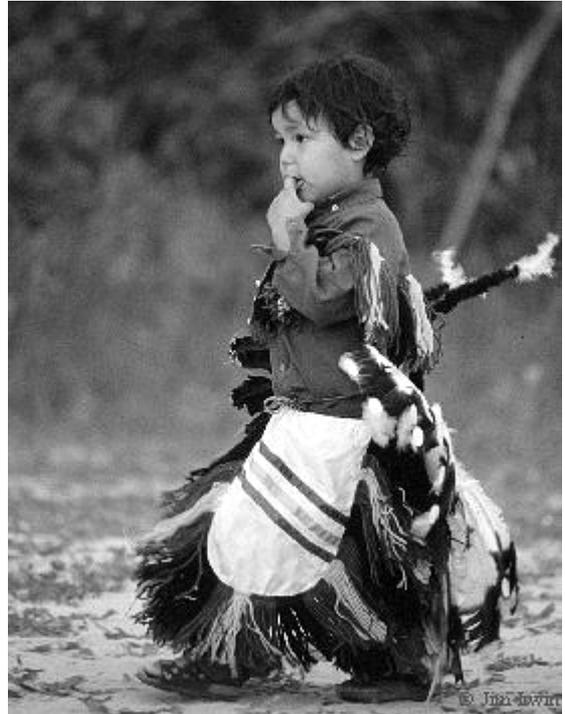
"Dicono di scusarsi, ma non vogliono riportarci i bambini che ho visto uccidere nella Scuola Cattolica di Kamloops" dice il superstito William Combes alla radio durante il programma Hidden from History (nascosti dalla storia).

"Se sono così dispiaciuti, poi, quando si decideranno a processare il sacerdote che li uccideva? Come mai le chiese sono fuori dai giudizi?"

Si è tenuta inoltre una conferenza stampa nella quale è stata presentata una lettera ufficiale dai Sopravvissuti delle Scuole Residenziali e dalla FRD, inviata al primo ministro Harper e alle Nazioni Unite. Questo è lo stesso ufficio che lo scorso anno fu scena del sit-in dei sopravvissuti che ha poi spinto Ottawa a rilasciare le sue "scuse ufficiali".

"Steven Harper dovrebbe essere in prigione" ha commentato un rappresentante della seconda generazione di sopravvissuti, Rob Morgan della Nazione Nishga, che ha guidato l'occupazione dello scorso anno.

"Lui ha ammesso in Parlamento che il Canada e le sue chiese hanno programmato



deliberatamente le scuole residenziali, che hanno ucciso migliaia di bambini; allora perché non sono tutti di fronte a un tribunale adesso? ".

L'FRD è uno dei numerosi gruppi che chiede a gran voce un'inchiesta indipendente nelle scuole residenziali canadesi e sulla morte e la sepoltura dei bambini, e che sono contrari alla controversa "Commissione per la verità e la riconciliazione" istituita dal governo canadese. Lo scorso 10 aprile, lo stesso FRD ha rilasciato un elenco di 28 fosse comuni, localizzate nei pressi di ex scuole residenziali indiane di tutto il Canada, in cui potrebbero essere sepolti innumerevoli bambini morti in queste scuole. Un elenco aggiornato dei siti di sepoltura e di altri elementi di prova è stato compilato dai ricercatori del FRD.

Informazioni:

Amici e Parenti degli scomparsi
email: hiddenfromhistory@yahoo.ca
www.hiddenfromhistory.org

ABBATTENDO ALBERI E INDIANI

di Noam Chomsky

I coloni inglesi nel Nordamerica seguirono la via tracciata dai loro predecessori britannici in patria. Dai primi giorni della colonizzazione, la Virginia divenne un centro di pirateria e di saccheggio, una base dalla quale compiere razzie ai danni dei mercanti spagnoli e depredare le colonie francesi sulla costa del Maine - e per sterminare gli indiani che, sebbene avessero ben accolto i coloni permettendo loro di sopravvivere, venivano considerati "veneratori del demonio" e "bestie crudeli", e quindi li si cacciava con cani feroci, si massacravano le loro donne e bambini, si distruggevano i raccolti, si spargeva il vaiolo con coperte infette, ed altri metodi che facilmente venivano in mente a quei barbari (...).

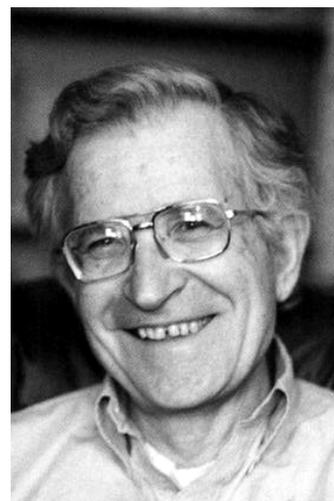
Successivamente, quando il potere centrale statale si consolidò, sopresse l'uso privato della violenza assumendosene la gestione. Ma i privati mantennero in questo campo certi margini di azione (...).

Quando le colonie britanniche d'America acquistarono la loro indipendenza, in seguito al conflitto tra Inghilterra e Francia da una parte, Spagna ed Olanda dall'altra, il potere dello stato fu utilizzato per proteggere l'industria nazionale, stimolare la produzione agricola, controllare i commerci, monopolizzare le materie prime e togliere la terra agli abitanti originari del paese. Gli americani "si dedicarono ad abbattere alberi e indiani e ad allargare i loro confini naturali", come lo storico diplomatico Thomas Bailey descrisse il progetto nel 1969 (1).

Questo programma e la retorica che ne accompagnò l'attuazione sono accettati senza problemi dagli ideologi del sistema. Non bisogna quindi stupirsi che le denunce di quei metodi e di quel programma, uditesi negli ultimi anni, abbiano suscitato il loro sdegno. Hugo Grotius, un eminente umanista del '600 fondatore del diritto internazionale moderno, stabilì che la "guerra giusta è quella contro le bestie feroci, e poi quella contro quegli uomini che sono simili alle bestie". George Washington, da parte sua, scrisse nel 1783: "L'estensione graduale delle nostre colonie obbligherà certamente sia il lupo che il selvaggio a ritirarsi; entrambi sono bestie predatrici, anche se di differente aspetto". Sebbene nella

retorica ufficiale della 'correttezza politica' George Washington venga considerato un 'pragmatista', egli riteneva invece che l'acquisto delle terre indiane (generalmente tramite l'inganno e l'intimidazione) fosse una tattica più produttiva della violenza. Thomas Jefferson, da parte sua, pronosticò a John Adams che le tribù "retrograde" alle frontiere sarebbero ricadute nella barbarie e nella miseria, avrebbero perso molti dei loro per via della guerra e degli stenti e "saremo obbligati a cacciarli, insieme alle bestie della foresta, sulle Montagne Rocciose"; lo stesso sarebbe dovuto avvenire in Canada dopo la Conquista da lui immaginata, mentre tutti i neri sarebbero stati trasferiti in Africa o nei Caraibi lasciando il paese senza "macchie né miscugli". Un anno dopo la formulazione della Dottrina Monroe, il Presidente lanciò un appello perché si aiutassero gli Indiani "a superare tutti i loro pregiudizi [l'attaccamento, N.d.C.] per la loro terra natia", in modo da "poter divenire i loro benefattori" trasferendoli all'Ovest. Quando gli Indiani non acconsentivano, venivano cacciati con la forza. Il giudice supremo John Marshall elaborò una teoria che tranquillizzò ulteriormente le coscienze dei coloni: "La scoperta [ci] ha conferito il diritto esclusivo di estinguere, o con l'acquisto o con la conquista, il diritto indiano di proprietà"; "quella legge che regola, e che dovrebbe generalmente regolare, i rapporti tra il conquistatore ed i conquistati non era applicabile... alle tribù degli Indiani... feroci selvaggi il cui mestiere era la guerra e la cui sussistenza derivava principalmente dalla foresta".

I coloni, naturalmente, la sapevano più lunga. La loro sopravvivenza dipendeva dalla specializzazione agricola e dalla generosità dei 'feroci selvaggi', ed inoltre conoscevano le norme che regolavano l'uso della violenza. Osservando le guerre tra Narragansett e Pequot, Roger Williams notò che i loro combattimenti erano "molto meno sanguinosi e



feroci delle crudeli guerre dell'Europa", nel corso delle quali i coloni avevano imparato il loro mestiere. John Underhill si beffava delle "azioni poco efficaci" dei guerrieri indiani, che "a malapena meritano di essere chiamati combattenti", e delle loro ridicole proteste contro il modo "furioso" di fare la guerra degli inglesi che "uccidono troppi uomini" - senza parlare delle donne e dei bambini nei villaggi indifesi, una tattica europea che si dovette insegnare agli indigeni. Si trattava, come già notato, di aspetti tipici della Conquista del mondo. (...)

Stimati uomini di stato hanno continuato a sostenere questi stessi principi. Theodore Roosevelt, l'eroe di George Bush e di quei commentatori liberal che si entusiasmano per la sua 'guerra giusta' durante il massacro del 1991 nel Golfo, sosteneva che "la più giusta delle guerre è quella contro i selvaggi", realizzando così il potere delle "razze dominanti del mondo". Il tremendo e vigliacco massacro di Sand Creek (Colorado) del 1864, nazista nella sua bestialità, fu "uno degli atti più giusti e vantaggiosi che mai ebbero luogo sulla frontiera". Questo "missionario dai nobili sentimenti", come lo chiamavano gli ideologi a lui contemporanei, non si occupò solo delle 'bestie predatrici' che venivano cacciate via dalle loro tane all'interno dei 'confini naturali' della nazione americana. Le file dei selvaggi includevano i 'dagos' al sud, i 'banditi malesi' e i 'meticci cinesi' che resistevano alla conquista americana delle Filippine, tutti, come dimostrò ampiamente la loro resistenza, "sel-



Theodore Roosevelt

spettato statista Lloyd George, cogliendo il vero senso di quella posizione, la spiegò così: "Abbiamo voluto riservarci il diritto di bombardare i negri". Le metafore ed i miti della 'guerra indiana' del resto riemersero di nuovo durante il conflitto indocinese. Le consuetudini mantengono la loro vitalità, come abbiamo visto nei primi mesi del 1991 e come presto potremmo tornare a vedere (2).

(...) La Florida fu al fine conquistata per mettere termine alla minaccia delle "orde miste di Indiani e negri fuorilegge", come John Quincy Adams definì, suscitando l'entusiastica approvazione di Thomas Jefferson, gli schiavi fuggitivi e gli indigeni; questi, cercando di liberarsi dai tiranni e dai conquistatori, potevano infatti costituire un pericoloso precedente. Jefferson ed altri sostennero poi la conquista del Canada per troncarsi qualsiasi appoggio ai popoli indigeni da parte dei "vili demoni canadesi", come li chiamava il rettore dell'Università di Yale. E se l'espansione al nord e al sud era bloccata dalla presenza britannica, l'annessione dell'ovest continuava inesorabilmente, mentre i suoi abitanti venivano annientati, impudentemente truffati ed espulsi (3).

Il compito di 'abbattere alberi e indiani e di allargare i confini naturali' esigeva che il Nuovo Mondo fosse libero da interferenze straniere. Il nemico principale del tempo era l'Inghilterra, che costituiva un forte deterrente all'espansione dei confini ed era oggetto di un odio incontrollato in molti ambienti americani. La stessa guerra d'Indipendenza era stata una feroce guerra civile, parte di un più vasto conflitto internazionale; per quanto riguarda le sue conseguenze sulla popolazione, non fu molto diversa da quella tra il Nord ed il Sud di quasi un secolo dopo, e provocò un'ondata di profughi dal paese più ricco del mondo che cercavano di sottrarsi alla vendetta dei vincitori. Il conflitto Usa - Gran Bretagna continuò a lungo, inclusa la guerra del 1812. Nel 1837, in seguito al sostegno dato da alcuni americani ad una ribellione in Canada, le forze britanniche attraversarono il confine e diedero fuoco alla nave Usa "Caroline", spingendo il segretario di Stato Daniel Webster a formulare quella dottrina che doveva diventare il fondamento del diritto internazionale moderno: "Il rispetto per il carattere inviolabile del territorio degli stati indipendenti è la base essenziale della civiltà"; la forza può essere usata solo per l'autodifesa, quando la necessità "è immediata, schiacciante e non lascia né la

possibilità di usare altri mezzi, né il tempo per riflettere". Durante il processo di Norimberga ci si riferì proprio a quel principio per respingere la giustificazione dei comandanti nazisti che l'invasione della Norvegia era stata necessaria per prevenire un attacco degli Alleati alla Germania. Non c'è bisogno di spendere molte parole per sottolineare quanto gli Stati Uniti abbiano rispettato quella dottrina dal 1837 ai nostri giorni (4).

Lo scontro Usa - Gran Bretagna si basava su un reale conflitto di interessi: gli Stati Uniti volevano espandersi nel continente e nei Caraibi. E la potenza dominante di quell'epoca era preoccupata perché i nuovi arrivati avrebbero potuto costituire una minaccia al proprio potere e ricchezza.

(...) I democratici jacksoniani, ben sapendo che l'Inghilterra era troppo potente per essere affrontata militarmente, invocarono l'annessione del Texas per realizzare un monopolio mondiale sul cotone e mettere gli Stati Uniti in grado di minacciare economicamente Londra ed intimidire l'Europa. Come sostenne il presidente Tyler in seguito all'annessione e alla conquista di un terzo del Messico, gli Usa "assicurandosi il monopolio virtuale sulla pianta del cotone" hanno acquisito "un'influenza sulle vicende mondiali maggiore di quella che avrebbero potuto esercitare con possenti eserciti o forti marine militari. Quel monopolio, adesso assicurato, mette tutte le altre nazioni ai nostri piedi". "Un embargo di un solo anno", scrisse poi, "provocherebbe in Europa più sofferenze di una guerra di cinquant'anni. Dubito che la Gran Bretagna potrebbe sottrarsi a degli sconvolgimenti" interni. E fu proprio il monopolio Usa sul cotone a neutralizzare l'opposizione britannica alla conquista americana dei territori dell'Oregon.

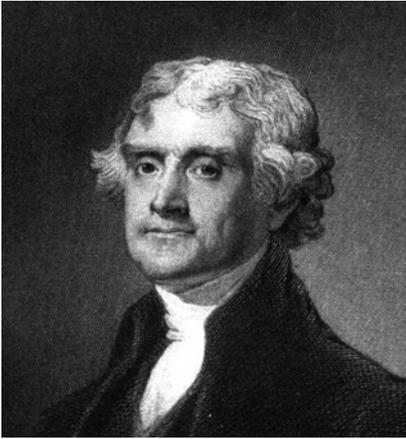
Il direttore del "New York Herald", il più diffuso giornale del paese, esultò perché la Gran Bretagna "era completamente legata ed ammanettata con le corde del cotone" statunitense, "un mezzo con cui possiamo controllare con successo" questi pericolosi rivali. Grazie alle conquiste territoriali che diedero agli Stati Uniti il monopolio sulla più importante materia prima del commercio mondiale, l'amministrazione Polk si vantò che gli Usa potevano ormai "controllare il commercio internazionale ed assicurare così all'Unione Americana importanti vantaggi politici e commerciali". "Tra cinquant'anni il destino della razza umana sarà nelle nostre mani", proclamò un deputato della Louisiana, mentre insieme ad

altri prefigurava il "dominio del Pacifico" ed il controllo delle risorse da cui dipendeva l'Europa. Il ministro delle Finanze dell'amministrazione Polk dichiarò al Congresso che le conquiste dei democratici avrebbero garantito "la supremazia sul commercio mondiale".

Il poeta nazionale, Walt Whitman, da parte sua scrisse che le nostre conquiste "spezzano le catene che privano gli uomini persino della possibilità di essere buoni e felici". Le terre del Messico sarebbero state conquistate per il bene dell'umanità: "Cosa mai ha a che fare il Messico, miserabile e pigro... con la grande missione di popolare il Nuovo Mondo con una nobile razza?". Altri riconobbero le difficoltà insite nell'appropriarsi delle risorse del Messico senza doversi anche sobbarcare i suoi "imbecilli" abitanti, "degradati" dalla "mescolanza di razze". La stampa newyorchese, comunque, sperava che quei messicani subissero un destino "simile a quello degli indiani di questo paese - una razza che, prima della fine del secolo, sarà estinta". Articolando i temi cari alla dottrina della predestinazione, Ralph Waldo Emerson aveva scritto che l'annessione del Texas era un fatto naturale: "Non vi sono dubbi che la potente razza britannica che ha conquistato gran parte di questo continente, deve anche dominare quei luoghi e anche il Messico e l'Oregon; nel corso dei secoli poco importerà quando e come tutto ciò sia stato realizzato". Nel 1829, il ministro americano per gli affari messicani Joel Poinsett (responsabile per aver spinto più tardi i Cherokee alla morte e all'estinzione lungo la tragica 'Marcia delle lacrime'), informò quel paese che "gli Stati Uniti sono in uno stato di espansione senza precedenti nella storia del mondo"; e giustamente, come spiegò questo proprietario di schiavi della Carolina del Sud, perché "la gran parte della sua popolazione è più istruita, e superiore a qualsiasi altra per la sua morale ed intelligenza. Se questa è la condizione degli Stati Uniti, è mai possibile che il loro progresso possa essere ritardato, o il loro ampliamento limitato, dalla crescente pro-



Joel Poinsett



sperità del Messico?”.

Le preoccupazioni degli espansionisti andavano oltre il timore che un Texas indipendente potesse rompere il monopolio statunitense delle risorse diventandone

quindi un rivale; essi temevano anche che potesse decidere l'abolizione della schiavitù, accendendo pericolose scintille di egualitarismo. Andrew Jackson pensava che un Texas indipendente, con una popolazione mista di indiani e schiavi fuggiaschi, avrebbe inoltre potuto essere strumentalizzato dalla Gran Bretagna per “dar fuoco all'intero West”. Ancora una volta, i britannici avrebbero potuto lanciare “orde di indiani e negri fuorilegge” in una “guerra selvaggia” contro i “pacifici abitanti” degli Stati Uniti. Nel 1827, Poinsett riferì a Washington che il capo Cherokee “mezzosangue” Richard Fields e il “famigerato” John Hunter avevano “issato uno stendardo rosso e bianco”, cercando di stabilire una “unione di bianchi e indiani” nel Texas; Hunter era un uomo bianco allevato dagli indiani che decise di tornare nel West nel tentativo di impedire il genocidio. E non vi è dubbio che il governo di Londra seguisse con attenzione la nascita della loro ‘Repubblica di Fredonia’.

Stephen Austin, capo di una vicina colonia bianca, avvertì Hunter dell'insensatezza dei suoi piani perché se il progetto della Repubblica si fosse realizzato, il Messico e gli Stati Uniti avrebbero unito le loro forze per “annientare un vicino così pericoloso e destabilizzante” e non si sarebbero fermati “neppure di fronte allo sterminio o alla deportazione”. “Gli Usa avrebbero presto spazzato via gli Indiani dal paese e li avrebbero costretti, come sempre era successo, alla rovina e all'estinzione”. In breve, Washington avrebbe continuato la sua politica di genocidio (per usare un termine contemporaneo), mettendo fine alla ‘pazzia’ di una libera società di bianchi e indiani. Austin che aveva eliminato gli “indigeni della foresta” dalla propria colonia, si mosse poi per porre fine alla rivolta che si concluse con l'assassinio di Hunter e Fields (5).

La logica dell'annessione del Texas fu

esattamente la stessa che sarebbe stata poi attribuita dalla propaganda americana a Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait. Ma simili paragoni non sono del tutto esatti. A differenza dei suoi precursori americani del diciannovesimo secolo, non risulta che Saddam Hussein abbia temuto che il sistema dello schiavismo in Iraq potesse essere minacciato da un vicino stato, o che avesse dichiarato pubblicamente la necessità che gli ‘imbecilli’ abitanti di quel paese dovessero ‘essere eliminati’ così da permettere la realizzazione della ‘grande missione di popolare il Medioriente con una nobile razza’ irachena, mettendo ‘i destini della razza umana nelle mani’ dei conquistatori. E perfino le fantasie più scatenate non potevano attribuire a Saddam un potenziale controllo sul petrolio pari a quello che gli espansionisti americani della metà dell'800 volevano avere sulla più importante materia prima dell'epoca, il cotone. Sono tante le lezioni che si possono imparare da quella storia così celebrata dagli intellettuali.

Note:

N. 1. Bailey, “Diplomatic History”, p. 163.

N. 2. Chomsky, “Turning the Tide”, p. 87 (per Theodore Roosevelt), p. 126 (per Churchill; per ulteriori dettagli, Chomsky, “Deterring Democracy”, p. 182n. Omissi, “Air Power”, p. 160). Stannard, “American Holocaust”, p. 134 (per Theodore Roosevelt). Kiernan, “European Empires”, p. 200 (per Lloyd George). Su Bush come erede di Theodore Roosevelt, vedi John Aloysius Farrell, “Boston Globe Magazine”, 31 marzo 1991, e molta altra retorica fascista-razzista dell'epoca. Per un campione dalla stampa liberal, vedi i miei articoli su “Z Magazine”, maggio 1991, e Peters, “Collateral Damage”. Per l'Indocina, Chomsky, “American Power and the New Mandarins”, cap. 3, nota 42.

N. 3. Morris, “American Revolution”, p. 57, 47. Chomsky, “Deterring Democracy”, cap. 1.3. Vedi anche Jan Carew, “Monthly Review”, luglio-agosto 1992.

N. 4. Sulla guerra civile e l'esodo dei profughi, vedi Chomsky, “Political Economy and Human Rights”, parte 2, 2.2. Morris, “Forging”, 12n.n. Sull'episodio della “Caroline”, comunemente menzionato nelle discussioni sulla Carta dell'Onu, citato dal professore di giurisprudenza Detlev Vagts, “Reconsidering the Invasion of Panama”, “Reconstruction”, 1.2, 1990.

N. 5. Hietala, “Manifest Design”. Horsman, “Race”. Su Fredonia, vedi Drinnon, “White Savage”, p. 192, 201-221; enfasi degli autori. Emerson viene citato in Clarence Karier, “The Educational Legacy of War”, m.s., Università dell'Illinois, luglio 1992.



DICHIARAZIONE DELLA CONTINUAZIONE DELL'INDIPENDENZA FIRST INTERNATIONAL INDIAN TREATY COUNCIL

Standing Rock, Territorio Indiano - Giugno 1974

Vi riproponiamo questa storica dichiarazione che riteniamo sempre attuale per la sua forza e la sua importanza, tradotta dall'associazione Hunkapi di Genova, che ringraziamo.

La redazione

PREAMBOLO

Gli Stati Uniti d'America hanno continuamente violato l'indipendenza dei popoli nativi di questo continente attraverso azioni esecutive, decreti legislativi e sentenze giudiziarie. Con le sue azioni, gli Stati Uniti hanno negato a tutte le persone Native i loro diritti sanciti dal Trattato Internazionale, dal Trattato sui territori e dei diritti umani fondamentali di libertà e di sovranità. Lo stesso governo degli Stati Uniti, che ha combattuto per liberarsi dal giogo dell'oppressione e per ottenere la propria indipendenza, ha invertito il suo ruolo ed è diventato l'oppressore della sovranità del popolo nativo. La forza non dà la ragione. Le persone sovrane di diverse culture hanno l'assoluto diritto di vivere in armonia con la Madre Terra purché non violino in nome di questo stesso diritto di altri popoli. La negazione di tale diritto a qualsiasi popolo sovrano, come le Nazioni Indiane Native Americane, deve essere contestata dalla verità e dall'azione. L'attenzione del mondo deve concentrarsi su tutti i governi coloniali per far sì che ovunque i popoli sovrani possano vivere secondo le proprie scelte, in pace con dignità e la libertà.

L'International Indian Treaty Conference con la presente adotta la Dichiarazione di Continuazione dell'Indipendenza delle Sovrane Nazioni Indiane Native Americane. Nel corso di questi eventi umani, noi facciamo appello alle persone del mondo perché sostengano questa lotta per i nostri diritti di sovranità e i diritti a noi conferiti dal trattato. Noi assicuriamo la nostra assistenza a tutti gli altri popoli sovrani che cercano la propria indipendenza.

DICHIARAZIONE

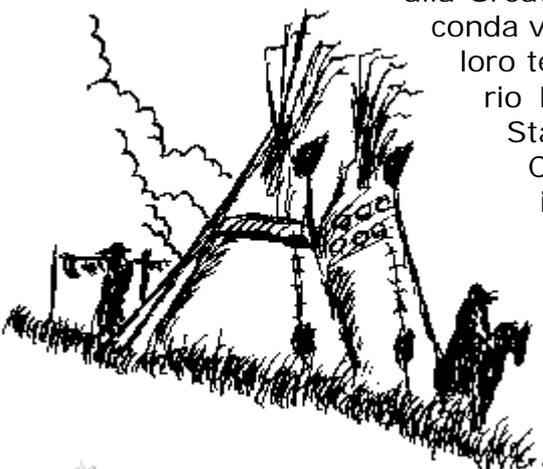
Il First International Treaty Council del Western Hemisphere si è costituito sulla terra di Standing Rock Sioux Tribe l'8-16 giugno 1974. I delegati, riuniti sotto la guida del Grande Spirito, rappresentavano 97 Nazioni e tribù indiane da tutto il Nord al Sud America.

Noi, Popoli Nativi Sovrani, riconosciamo che tutte le terre appartenenti alle varie Nazioni Native ora situate entro i confini degli Stati Uniti sono chiaramente definite dai sacri trattati solennemente assunti tra le Nazioni Native e il governo degli Stati Uniti d'America.

Noi, Popoli Nativi Sovrani, imputiamo agli Stati Uniti la responsabilità di gravi violazioni dei trattati internazionali. Due delle migliaia di violazioni che possono essere citate sono l'"ingiusto impossessamento" delle Black Hills dalla Great Sioux Nation nel 1877, terra sacra assegnata

alla Great Sioux Nation dal Trattato di Fort Laramie del 1868. La seconda violazione è stata la deportazione della gente Cherokee dalle loro terre ancestrali nello stato della Georgia per l'allora "Territorio Indiano" dell'Oklahoma, dopo che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato che i diritti conferiti dal trattato con i Cherokee erano inviolati. La violazione del trattato, noto come il "Sentiero delle Lacrime", ha portato alla morte di due terzi della Nazione Cherokee durante la marcia forzata.

Il Consiglio vuole inoltre garantire che si realizzi il riconoscimento da parte degli Stati Uniti dei trattati firmati con le Nazioni Native richiedendo un impegno e una lotta unitaria, utilizzando tutte le risorse giuridiche e politiche disponibili.



I Trattati tra nazioni sovrane richiedono accordi con rappresentanti per "la legge suprema del paese" vincolando ogni parte ad un rapporto internazionale inviolato. Riconosciamo il fatto storico che le lotte per l'indipendenza dei popoli della nostra sacra Madre Terra sono sempre state sulla sovranità della terra. Questi storici sforzi di libertà hanno sempre coinvolto il più alto sacrificio umano.

Ci rendiamo conto che tutte le Nazioni Native desiderano evitare la violenza, ma riconosciamo anche che il governo degli Stati Uniti ha sempre usato la forza e la violenza per negare alle Nazioni Native i diritti umani basilari e da trattato.

Noi adottiamo questa Declaration of Continuing Independence, che riconosce che la lotta sta davanti - una lotta che certamente sarà vinta - e che i diritti umani e da trattato di tutte le Nazioni Native saranno onorati. Con questa consapevolezza l'International Indian Treaty Council dichiara:

Il governo degli Stati Uniti d'America nella sua Costituzione, all'articolo VI, riconosce i trattati come parte della legge suprema degli Stati Uniti. Noi pacificamente perseguiremo tutte le vie legali e politiche per esigere il riconoscimento da parte degli Stati Uniti di sua stessa Costituzione a questo riguardo, e così onorare i suoi trattati con le Nazioni Native. Noi cerchiamo il sostegno di tutte le comunità mondiali nella lotta per la continuazione dell'indipendenza delle Nazioni Native.

Noi rappresentanti delle sovrane Nazioni Native siamo uniti a formare un consiglio per essere presentati all'International Indian Treaty Council per perfezionare queste dichiarazioni. L'International Indian Treaty Council istituirà uffici a Washington, DC e New York City per i contatti con le forze internazionali necessarie per ottenere il riconoscimento dei nostri trattati. Questi uffici sono un primo sistema di comunicazione tra le Nazioni Native per diffondere le informazioni, ottenendo un appoggio per le relative questioni, sviluppi e proposte legislative che colpiscono le Nazioni Native da parte degli Stati Uniti d'America.

L'International Indian Treaty Council riconosce la sovranità di tutte le Nazioni Native e rimarrà unito per sostenere i nostri fratelli e sorelle Nativi ed internazionali nelle loro rispettive e collettive lotte che concernono trattati internazionali ed accordi violati dagli Stati Uniti e dagli altri governi.

Tutti i trattati tra le Supreme Nazioni Native ed il Governo degli Stati Uniti devono essere interpretati secondo i tradizionali e spirituali modi delle Nazioni Native firmatarie.

Noi dichiariamo il nostro riconoscimento del Governo Provvisorio della Independent Oglala Nation, istituito con i Traditional Chiefs e Headmen ai sensi delle disposizioni del trattato di Fort Laramie del 1868 con la Great Sioux Nation a Wounded Knee, 11 marzo 1973.

Noi condanniamo gli Stati Uniti d'America per la sua grave violazione del Trattato di Fort

Laramie del 1868 nel circondare militarmente, mentre vengono uccisi e muoiono di fame i cittadini della Independent Oglala Nation in esilio.

Noi esigiamo che gli Stati Uniti d'America riconoscano la sovranità della Independent Oglala Nation ed immediatamente sospendano ogni presente e futura azione penale nei confronti di supremi Popoli Nativi.

Invitiamo le coscienti nazioni del mondo ad unirsi a noi nell'addebitare e perseguire gli Stati Uniti d'America per le sue pratiche di genocidio contro le sovrane Nazioni Native, delle



Massacro di Wounded Knee

quali esempio recente è dato dai fatti di Wounded Knee del 1973 ed il rifiuto continuato di firmare il United Nations 1948 Treaty on Genocide.

Noi respingiamo tutti gli ordini esecutivi, gli atti legislativi e le decisioni giudiziarie degli Stati Uniti relative alle Nazioni Native dal 1871, quando gli Stati Uniti hanno unilateralmente sospeso il trattato. Questo include, ma non è limitato a, il Major Crimes Act, il General Allotment Act, il Citizenship Act del 1924, l'Indian Reorganization Act del 1934, l'Indian Claims Commission Act, la Public Law 280 e il Termination

Act. Tutti i trattati tra le Nazioni Native e gli Stati Uniti stipulati prima del 1871 saranno riconosciuti senza ulteriore bisogno d'interpretazione.

Con la presente noi ci alleiamo con le popolazioni colonizzate Portoricane nella loro lotta per l'Indipendenza dagli stessi Stati Uniti d'America. Costatiamo che c'è solamente uno colore dell'Umanità mondiale che non è rappresentato alle Nazioni Unite; è il Redman indigeno dell'Emisfero Occidentale.

Riconosciamo che questa mancanza di rappresentanza in seno alle Nazioni Unite deriva dalle politiche di genocidio della potenza coloniale degli Stati Uniti.

L'International Indian Treaty Council stabilito da questa conferenza è intenzionato a presentare domanda alle Nazioni Unite per il riconoscimento e la rappresentanza delle sovrane Nazioni Native.

Ci impegniamo ad appoggiare ogni simile richiesta di altre popolazioni aborigene. Questa conferenza dà mandato al Treaty Council di aprire negoziati col governo degli Stati Uniti attraverso il suo Dipartimento di Stato. Noi cerchiamo con questi negoziati di stabilire rapporti diplomatici con gli Stati Uniti.

Quando queste relazioni diplomatiche saranno stabilite, il primo ordine del giorno riguarderà le violazioni dei trattati da parte degli Stati Uniti nei confronti delle Nazioni Indiane Native, e le violazioni dei diritti di quelle Nazioni Indiane Native che hanno rifiutato di firmare trattati con gli Stati Uniti.

Noi, il Popolo dell'International Indian Treaty Council, seguendo la guida dei nostri anziani attraverso le istruzioni del Grande Spirito, e per il rispetto della nostra sacra Madre Terra, di tutti i suoi figli, e di quelli ancora non nati, offriamo la nostra vita per il nostro International Treaty Rights.

(www.hunkapi.it)



BILANCIO DELL'ASSOCIAZIONE IL CERCHIO

<i>Cassa 01/01/2007</i>	€ 2.405,76
ATTIVO-ENTRATE	
<i>Quote associative (n°42):</i>	€ 1.092,00
<i>Quote associative coordinamento:</i>	
Ass. Wambli Glesca (RA)	€ 100,00
Totale associazioni	€ 100,00
Donazioni:	
Maurizio M.	€ 19,00
Roberto F.	€ 24,00
Giacomo S.	€ 24,00
Karin M.C.	€ 24,00
Marinella A.L.	€ 14,00
Giovanni Z.	€ 24,00
altre donazioni	€ 123,00
Totale donazioni	€ 252,00
Vendita materiale informativo:	€ 111,00
<i>interessi c/c postale:</i>	€ 5,19
TOTALE ENTRATE	€ 1.560,19

PASSIVO-USCITE	
SPESE C/C POSTALE (tasse e bollettini)	€ 143,70
SPESE POSTALI (spedizioni)	€ 225,00
SPESE STAMPA GIORNALE (tipografia)	€ 1.400,00
SPESE VARIE (fax, telefono, cancelleria, ecc.)	€ 91,00
SPESE DOMINIO INTERNET	€ 26,00
TOTALE USCITE	€ 1.885,70
SALDO	-€ 325,51
<i>Cassa 01/01/2007</i>	€ 2.405,76
<i>Cassa 31/12/2007</i>	€ 2.080,25

La fonte e la data delle notizie sono riportate tra parentesi. Per qualsiasi segnalazione o richiesta di ulteriori informazioni si prega di contattare Il Cerchio oppure direttamente gli indirizzi indicati.

NOTIZIE DAL

BRASILE

La polizia spara sugli Indiani Tupinambá. Agenti della polizia federale dello stato di Bahia hanno sparato proiettili di gomma contro gli Indiani Tupinambá. Sono entrati nella loro comunità armati pesantemente e senza preavviso, e hanno aperto il fuoco. I Tupinambá sono stati spogliati della maggior parte del loro territorio. A partire dal 2000, tuttavia, ne hanno gradualmente rioccupato una parte. Oggi su di loro grava la minaccia di sfratto perché il FUNAI, il dipartimento agli affari indiani del governo brasiliano, ha mancato di sottoporre alla Corte Federale il rapporto di identificazione del territorio indiano. Tre comunità sono già state espulse. I Tupinambá sono pronti a resistere ad ogni costo. La maggior parte di loro dipende completamente dagli orti che coltivano sulla propria terra. Se il governo non interverrà immediatamente, potrebbe seguirne un grave conflitto. I militari controllano l'area con dozzine di funzionari e di veicoli, e con due elicotteri. Negli ultimi giorni, sono stati arrestati numerosi Indiani e si teme che la polizia federale possa ricorrere alla forza in

modo ancor più pesante. (fonte: Survival, 29.10.2008)

I disastri dell'industria della cellulosa. I popoli indigeni Guarani e Tupinikim lottano da anni contro l'espansione delle monoculture di eucalipto della Aracruz Celulose nella regione di Espiritu Santo, in Brasile. E da uno studio recente

per una tribù incontattata dell'Amazzonia. Un funzionario del governo brasiliano ha denunciato il rischio reale di genocidio per gli ultimi sopravvissuti di una tribù incontattata. Da quanto si sa, sono gli unici superstiti del gruppo e moriranno a meno



emerge che le piantagioni stanno trasformando la zona in un deserto. (fonte: A Sud, novembre 2008)

Rischio concreto di genocidio

che non venga fermato subito il disboscamento illegale delle loro terre e l'invasione da parte di allevatori e fazendeiro. Gli ultimi sopravvissuti conosciuti della tribù dei Piriokura vivono nella foresta

MONDO INDIGENO

amazonica dello stato del Mato Grosso. Il loro territorio si trova nel distretto di Colniza che è considerato una delle aree più violente del Brasile e una delle peggiori dell'Amazzonia brasiliana in quanto a deforestazione. Se la terra dei Piripkura non verrà subito riconosciuta e protetta, la tribù verrà cancellata. Non sappiamo quanti siano i sopravvissuti ma lo sterminio di una tribù, per quanto piccola essa sia, è un atto di genocidio.

(fonte: Survival, 20.11.2008)

BOLIVIA

L'azienda italiana Euro Telecom International (ETI) è riuscita a far sottostare lo stato boliviano davanti al Centro di Risoluzione delle Controversie Relative agli Investimenti (CIADI) per risolvere l'arbitraggio che ha presentato per l'espropriazione delle azioni dell'allora nazionalizzata Empresa Nacional de Telecomunicaciones (ENTEL). L'arbitraggio presentato da Euro Telecom International è rimasto in sospeso fino a qualche settimana fa mentre si definiva se il CIADI, dipendente dalla Banca Mondiale, aveva competenza sulla richiesta depositata dalla Telecom dato che la Bolivia si era ritirata da questo tribunale di arbitraggio; comunque, il ministro Héctor Arce ha chiarito che questo fatto verrà ripreso in questa istanza.

(fonte: A Sud, 15.11.2008)

Storico accordo Sapienza-UPEA, firmato a Roma il protocollo di intesa e collaborazione tra l'ateneo romano e l'università indigena boliviana. Il 1 ottobre, nei locali del rettorato dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma, è stato firmato il protocollo di intesa e collaborazione tra l'Ateneo La Sapienza e l'UPEA - Università Pubblica di El Alto, Bolivia.

(fonte: A Sud, ottobre 2008)

BOTSWANA

In seguito alle pressioni esercitate da Survival International, la De Beers ha reso noto di aver bloccato le

PER APPROFONDIMENTI:

<http://www.asud.net>
<http://www.selvas.org>
<http://www.survival.it>

sue operazioni nel territorio dei Boscimani del Kalahari, in Botswana. La compagnia dichiara che non verranno effettuate ulteriori attività nella regione fino a quando, e solo a condizione che, da entrambe le parti non sarà approvato un progetto a lungo termine di gestione sostenibile delle attività minerarie. Per i Boscimani è un'enorme vittoria – ma l'attività estrattiva diamantifera continua comunque a minacciare la loro sopravvivenza. A dispetto della sentenza emessa dalla Corte

Suprema del Botswana nel 2006, che riafferma i diritti dei Boscimani, il governo continua a vietare loro di cacciare e accedere al pozzo per l'acqua. Il presidente del Botswana, il generale Ian Khama il cui governo continua a opprimere i Boscimani e a permettere lo sfruttamento minerario della loro terra, è un membro del consiglio direttivo della ONG ambientalista nord-americana International Conservation – una contraddizione che arreca un'ulteriore insulto alla difficile situazione dei Boscimani. (fonte: Survival, 9.10.2008)

CILE

Il 14 ottobre 2008 la presidente Bachelet ha ratificato la Convenzione 169 della OIL. È sicuramente una importante vittoria dei Popoli Indigeni del Cile.

(fonte : werken@mapuche.nl - <http://www.mapuche.nl/>)

Il 27 luglio 2008 all'aeroporto di Madrid è stato arrestato Alfonso Podlech Michaud, noto avvocato cileno che all'epoca del Golpe di Pinochet era stato nominato Procuratore Militare dell'Araucania. Podlech

è stato identificato da molti dei detenuti politici che sono stati da lui interrogati nel carcere Tucapel di Temuco, ed è accusato di essere il responsabile di violazioni ai Diritti Umani sin dal primo giorno del colpo di stato dell' 11 settembre 1973. L'arresto di Podlech, che ora si trova al carcere romano di Rebibbia, è stato eseguito dal giudice spagnolo Baltasar Garzón in seguito alle richieste pervenute dal PM Giancarlo Capaldo, Procuratore Aggiunto di Roma, nell'ambito del procedimento penale



NOTIZIE DAL MONDO INDIGENO

riguardante i 25 desaparecidos di origine italiana dell'“Operazione Cóndor”.

Dall'1 al 3 dicembre è in Italia per una serie di incontri una delegazione cilena di vittime della dittatura di Pinochet e di Alfonso Podlech Michaud. Le iniziative sono promosse da:

- Sal onlus
 - Rete Radie Resch
- in collaborazione con:
- Comité Juicio y Castigo a Podlech di Temuco, Cile
 - E c o m a p u c h e . n e t A Sud

GHANA

Il popolo del Ghana contro la privatizzazione dell'acqua. Nel 2001 avevano dato vita alla NCAP - Coalizione Nazionale contro la Privatizzazione dell'Acqua - per lottare contro la Ghana Water Company. E oggi, dall'esperienza del Ghana e degli altri popoli africani in difesa dell'acqua pubblica, nasce l'African Water Network.

(fonte: A Sud)

INDIA

La Tata rinuncia a Singur, il popolo del West Bengala festeggia una storica vittoria. Il colosso industriale indiano Tata ha deciso di abbandonare la zona di Singur a causa delle forti proteste che ormai paralizzavano le attività dello stabilimento Tata Motors. Proteste che non accennavano a placarsi, rendendo impossibile la ripresa della produzione della Nano Car, la famosa utilitaria low cost pro-

gettata in barba a tutte le normative ambientali e sulla sicurezza che la Tata aveva lanciato assieme all'italiana Fiat. Si tratta di una storica vittoria per i movimenti contadini indiani e per tutti coloro che hanno portato avanti in questi due anni l'intensa campagna contro le politiche della Joint Venture italo-indiana a Singur. Ma i contadini già denunciano la ritorsione del governo comunista del West Bengala.

(fonte: A Sud)

PARAGUAY

Avvistati Indiani isolati in fuga dalla distruzione della loro foresta. Nei giorni scorsi, in Paraguay sono stati avvistati alcuni Indiani incontattati. Si tratta dell'ultimo popolo isolato rimasto nel Sud America, al di fuori del bacino amazzonico, e tutto fa pensare che il gruppo stesse fuggendo sotto l'incalzare della distruzione della sua terra. La foresta in cui vivono gli Ayoreo-Totobiegosode viene distrutta a un ritmo più veloce di quello della foresta amazzonica. Per spianare la strada agli allevatori di bestiame, la foresta del Paraguay occidentale viene rasa al suolo illegalmente con i bulldozer. Nel corso del 2008, i Totobiegosode hanno già perso 6.000 ettari di terra. Le compagnie che devastano la terra dei Totobiegosode sono entrambe brasiliane: la Yaguarete Porá SA e la River Plate SA. I Totobiegosode stanno anche rischiando di entrare in contatto con gli operai della compagnia. Nel

corso di contatti avvenuti in precedenza, morirono numerosi Ayoreo.

(fonte: Survival, 13.11.2008)

PERÙ

L'Organizzazione Nazionale degli indiani dell'Amazzonia Peruviana si è presentata alla Commissione Interamericana sui Diritti Umani (HIACR) che ha sede a Washington, per riferire delle minacce che incombono sulle tribù incontattate del Perù. Un rappresentante dell'AIDSESEP ha parlato alla commissione di vari problemi: “l'incostanza della politica governativa nei confronti del disboscamento illegale, la negazione da parte del governo dell'esistenza delle tribù isolate...e l'erogazione di concessioni per l'esplorazione petrolifera e del gas nei territori delle tribù. Le tribù incontattate esistono realmente e oggi le loro vite sono gravemente minacciate a causa dello sfruttamento petrolifero e del gas, e dell'invasione del loro territorio da parte di coloni e disboscatori illegali”.

(fonte: Survival, 8.10.2008)

Durante il vertice di Lima il Tribunale Permanente dei Popoli condanna l'impresa Majaz, controllata dalla multinazionale inglese Monterrico Metals, che vuole portar via 25 milioni di tonnellate di minerali ogni anno dai territori dei contadini e degli indigeni del nord del Perù.

(fonte: A Sud)





Sotto pressione

Il giornalismo in Colombia prigioniero di guerriglia, narcotraffico, paramilitari e governo

a cura di **Stefano Neri** e **Martin E. Iglesias**
Stella Edizioni

La Colombia è da oltre quarant'anni in guerra. Solo negli ultimi 20 anni di conflitto sono morte almeno 70.000 persone¹, di cui la maggior parte civili. Oltre tre milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle loro case e costituiscono il più alto numero di sfollati interni al mondo, dopo le nazioni centroafricane. Il governo Colombiano, con l'aiuto economico degli Stati Uniti attraverso il cosiddetto "Plan Colombia" ha speso dal 1999 al 2005² oltre 10 miliardi di dollari nella guerra alle droghe, ma la produzione e l'esportazione di cocaina rimane una voce determinante nell'economia, seppur illegale, di questa nazione. In questo contesto di guerra civile ininterrotta, l'informazione ha sempre rappresentato un nodo essenziale che i differenti attori del conflitto - guerriglieri, paramilitari, narcotraffickanti, esercito e politici corrotti - hanno cercato in tutti i modi di controllare, minacciando e punendo i giornalisti, e costringendoli, troppo spesso, all'autocensura, al silenzio o all'esilio.

Dal 1997 sono stati più di 120 i giornalisti uccisi, e seppure negli ultimi tempi la situazione sia leggermente migliorata, la libertà di stampa e di espressione nel Paese rimane sotto minaccia costante. Una minaccia che ha molti padrini ma un solo volto: quello dell'iniquità eletta a sistema. Il giornalismo e l'informazione libera in Colombia mantengono fede al loro impegno nel lavoro ostinato di quei giornalisti e comunicatori che spesso rifiutano l'accezione di eroi. **"La libertà di stampa è solo retorica. L'unica cosa che conta sono i giornalisti liberi"** commenta Javier Darío Restrepo, giornalista colombiano, classe 1931 e lunghissima carriera nella carta stampata oltre a quella televisiva, e aggiunge "...abbiamo contato così tanti morti, che ne abbiamo perso il conto."

Il volume di 160 pagine, unico in Italia nel suo genere e per soggetto, nasce dalla stretta collaborazione tra **Information Safety and Freedom (ISF)** con **l'Osservatorio Informativo Selvas.org** e **l'associazione Traduttori per la Pace**. L'opera offre una raccolta di testimonianze, interventi e interviste, anche a carattere esclusivo, di professionisti dell'informazione colombiani, tra i quali Mauricio Beltran, Daniel Coronell, Ignacio Gomez, Jenny Manrique, Hollman Morris, Alberto O. Restrepo, Javier Darío Restrepo, German Rey, Manuel Rozental, Medios Por La Paz.

Per contatti, informazioni e prenotazioni:

<http://isfreedom.org> - direttore.isf@libero.it

<http://www.selvas.org> - redazione@selvas.org



¹ Dati Amnesty International - <http://www.amnesty.it>

² Latin American Drugs II: Improving Policy And Reducing Harm - Latin America Report N°26 – 14 March 2008



DICIAMOCI IL SILENZIO MISS LUCCIOLA

di Nando Minnella

Diciamoci il silenzio, miss lucciola è un racconto-medicina che può guarire. Una lunga metafora da raccontare in libertà, oralmente, alla maniera degli Indiani d'America, una sorta di messaggio di diserzione - intriso di sottile denuncia - dall'orrendo "tecno-presente". Una long story, circolare, anomala, anche sul piano linguistico, percorsa da una vena ironica e surreale, sganciato dalle costrizioni del verosimile, della storia e della linearità del tempo convenzionale d'Occidente. E' la storia di una mutazione visionaria, del viaggio iniziatico on the road di un strano personaggio al femminile, Shila, ora persona ora animaletto, che lascia la sua Prateria alla ricerca delle proprie visioni e della propria identità non protetta, alla scoperta di mondi diversi, verso spazi poetici dove abitare e sognare per salvarsi. Guarire... O crepare. Attraverso un percorso la protagonista realizza gradualmente e con dolore una sua crescita, capace di allargare la coscienza e socializzare le differenze, le diversità delle storie del mondo, della natura, del proprio io: unica condizione per un'autentica liberazione di sé e degli altri. L'autore dedica il suo libro a ray Allen (Orso che Corre, Cherokee ultrasettantenne giustiziato lo scorso anno dopo infiniti rinvii della data di esecuzione), ai nativi americani e alle grandi praterie.



Aung San Suu Ki **La mia Birmania**

Edizioni Corbaccio

Aung San Suu Ki racconta la sua lotta nonviolenta per costruire una Birmania democratica e profondamente rinnovata. Il libro (380 pagine, • 18,60) raccoglie le lunghe conversazioni fra la celebre attivista birmana e il giornalista Alan Clements.

Aung San Suu Ki, figura storica della resistenza democratica alla dittatura birmana, ha fondato la Lega Nazionale per la Democrazia nel 1988. La dittatura militare l'ha imprigionata più volte: attualmente la donna è agli arresti domiciliari e ha gravi problemi di salute. L'Unione Europea e altri paesi hanno fatto grosse pressioni sul governo birmano affinché la liberasse, ma senza esito. Nel 1991 le è stato conferito il Premio Nobel per la Pace.

Per altre informazioni: www.corbaccio.it

NUOVI LIBRI SUI POPOLI INDIGENI DELL'AMERICA LATINA

J. Gómes, *Mestizaje lingüístico en los Andes, Aby Yala, Quito 2008.*
www.abayayala.org

J. A. Lucero, *Struggles of Voice, The Politics of Indigenous Representation in the Andes, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh (PA) 2008.*
www.upress.pitt.edu

NUOVI LIBRI SUI POPOLI INDIGENI DELL'AFRICA

E. Brems - Ch. Van der Beken (a cura di), *Federalism and the Protection of Human Rights in Ethiopia, Lit Verlag, Muenster 2008.* www.lit-verlag.de

B. Jewsiewicki - L. N'Sanda Buleli (a cura di), *Les identités régionales en Afrique centrale. Constructions et dérives, L'Harmattan, Paris 2008.* www.harmattan.fr

T. Leunkeu, Banyun, *l'identité comme garantie de survie. Histoire du peuple Nyun et de sa dynastie des origines à nos jours, L'Harmattan, Paris 2008.*
www.harmattan.fr

**Segnalazioni a cura del
Centro di documentazione
sui popoli minacciati**



Le Tribù del Cerchio

Questi sono i gruppi che attualmente costituiscono il Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi Americani

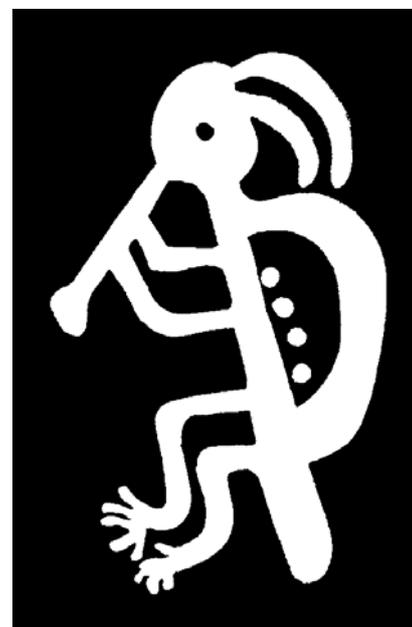
- * **Associazione Kiwani - Il Risveglio** via Palagio 29 - 50065 Pontassieve (FI).
Tel/fax : 055 8450201 e-mail: kiwani@iol.it - info@associazioneilcerchio.it
- * **Waga Chun c/o Piero Fantoni**, Via Valinosio, 3 - Cortandone (AT), Tel 0161 849179
- * **Associazione Wambli Glesca** c/o Massimiliano Galanti, Via Val Pusteria 27, 48100 Ravenna.
Tel. 0544 0407058 e-mail: massimiliano_galanti@tin.it
- * **Coordinamento per il Monte Graham** c/o Corrado Baccolini P.zza Sassatelli 34, 41057 Spilamberto (MO) Tel. 059 935140
- * **Associazione Alter-Nativi** c/o Vittorio Delle Fratte, via H.A. Taine 51 00100 Roma
Tel. 06 72673072 oppure 335 7533193 e-mail: alternativi@tiscalinet.it
- * **Associazione Huka Hey** c/o Auro Basilicò, Via Pitter 1, 33170 Pordenone. Tel. 0434 370558
e-mail: sambas@libero.it - centrodi64@ctlp.191.it
- * **Associazione Mitakuye Oyasin** c/o Claudia Sodo, Via C.F. Bellingeri 4, 00168 Roma
Tel. 06 33 88 066 - 339 37 40 640 e-mail: lupogrigioalfa141414@tiscali.it
- * **Comitato Pro Indios di Roraima** (Brasile) Silvia Zaccaria c/o ASAL Ass. Studi America Latina
via Tacito 10, 00193 ROMA tel. 0039.06 32 35 389 – fax 0039.06 32 35 388
e-mail: indiosroraimabrasile@libero.it – www.indiosdiroraima.org
- * **Gruppo Heyata** c/o Claudio Rigodanzo - Via Costo, 9 - 37030 Roncà (VR)
Tel.045 6545052 E-mail: annazini@libero.it; info@zeamais.it
- * **Associazione Gaia Terra** c/o Maurizio Rosace e Loredana Carocci, www.gaiaterra.it; e-mail:
mrosace@intrade.it; lucenelcristallo@intrade.it

- * **Referente per la libreria de "Il Cerchio":** Giuliano Pozzi Tel. 339 63 59 170
e-mail: iktomee@hotmail.com
- * **Coordinatore de "Il Cerchio":** Vittorio Delle Fratte tel. 335 7533193
e-mail: vittoriodellefratte@tiscalinet.it

(per far parte del coordinamento e collaborare basta contattare uno dei gruppi e partecipare agli incontri le cui date cercheremo sempre di divulgare attraverso questo giornale, il sito internet e le comunicazioni ai soci)

ATTENZIONE:

vogliamo ricordare a tutti i soci che, se non avete versato la quota associativa de "IL CERCHIO" nell'ultimo anno, la vostra iscrizione è scaduta. Per continuare a sostenere il coordinamento e ricevere il giornale vi invitiamo a rinnovare l'adesione all'associazione, effettuate al più presto il versamento, come indicato in fondo al giornale.



Forza IL

IL CERCHIO è

l'Associazione senza fini di lucro che coordina i numerosi gruppi ed individualità italiani che svolgono attività di sostegno ai Nativi Americani e di salvaguardia della Madre Terra: prigionieri politici, lotte per difendere le terre ancestrali e tribali, iniziative volte alla salvaguardia delle culture native, programmi di sostegno economico e di raccolta fondi per pagare spese legali e petizioni, tenendo contatti con le associazioni d'oltreoceano.

Questo periodico ti fa avere notizie dal continente americano, è uno spazio indipendente aperto a tutti, un posto dove confrontarsi e crescere insieme, uno strumento di conoscenza e di lotta nato dall'esigenza di persone diverse, che pur vivendo lontane con esperienze e percorsi differenti sentono "qualcosa che le accomuna".

IL CERCHIO rappresenta uno dei pochi collegamenti con la realtà dei Nativi in quanto le notizie, il più delle volte ignorate dal mondo della "grande informazione", provengono da contatti diretti con essi.

Questo giornale parla anche della spiritualità, dell'arte e della letteratura dei Nativi Americani e sostiene le loro lotte come sostiene quelle di ogni popolazione nativa che abbia le medesime difficoltà a mantenere viva la propria identità culturale.

CERCHIO

**ASSOCIATI A
"IL CERCHIO"**

IL CERCHIO: www.associazioneilcerchio.it

Quota associativa per un anno, 26 Euro (**che da diritto a ricevere il giornale**) da versarsi sul

Conto corrente postale n 26748509

Intestato a:

Associazione IL CERCHIO

Via San Cresci, 19

50032 Borgo San Lorenzo (FI)

ECCO UN ALTRO BUON MOTIVO PER ASSOCIARSI

Chi si associa usufruisce di uno sconto del 10% sull'acquisto di libri sui/dei Nativi Americani, scegliendo da un catalogo che comprende tutte le migliori uscite editoriali italiane.

Se hai la possibilità di vendere il giornale puoi aiutarci a diffonderlo, ed usufruire delle condizioni speciali che in questo caso ti offriamo.

Per Informazioni o chiarimenti, ci puoi contattare ai numeri
055 8450201 (Ass.ne KIWANI) - 339 63 59 170 (Giuliano) - 335 7533193 (Vittorio)
o inviare una mail: info@associazioneilcerchio.it